



LENTEZZA

dall'Italia La rivista
per studiare
l'italiano

Indice del numero 3

Focus: Lentezza

Focus

Lentezza 4

Buone pratiche

Dalla giornata di formazione "Passo... passo" 20 aprile 2013

C'è un legame segreto tra lentezza e memoria... 7

(Alessandra Smerilli, Behts Ampuero Valera, Elena Canestrari. Asinitas);

Lentamente (Cristina Brugnano, Claudio Tosi. C.E.M.E.A.) 12

Terra mia. Dal tatto al cuore, dal cuore al gesto 18

(Caroline Santoro, Lapo Vannini. InMigrazione)

Cammina cammina... riannodando il filo tra le parole e le cose 21

(Graziella Conte, Flavia Gallo. MCE)

Ripensandoci. Pareri dei partecipanti 26

Esperienze in pentola

Una lezione al sapore di frutta (Valeria Ambrosio) 28

In cerca di situazioni "giuste" ...

L-Pack (Citizenship Language Pack for Migrants in Europe)

- LiBO' L'italiano alla radio (Silvio Stoppoloni) 31

Cose recenti

Film e spettacoli

Altrove. Città e invisibili, 2013

Devi solo provarci, ogni città è possibile (Lucia Carbonari) 34

Come pietra paziente, 2013

Syngué sabour (Maria Luisa Valeri) 35

Stazione Mediterraneo, 2013

Storie di inclusione (Silvio Stoppoloni) 36

Libri e documenti

Cocoliche e Lunfardo: l'italiano degli argentini, 2012

Storie di interlingue (Manuela Taliento) 37

Welfare transnazionale, 2012

Sicurezze senza confini 40

Scoperti e riscoperti

Miscellanea retrospettiva su Tempo e Lentezza



Il tempo che facciamo, Una scuola senza tempo, 2004 41

Il tempo che facciamo. Legge e tempo dei "clandestini", 2004 41

la Repubblica

Elogio del tempo vuoto, 2004 42



Lentezza. L'impero dell'ozio, 2005 43

il manifesto

Le piazze degli schiavi (1mag2013) 44

Noi, le ragazze di Benin City (14mag2013) 45

Il Messaggero

L'italiano straniero in patria (10mag2013) 46

la RepubblicaI bambini *touch* (7mag2013) 46**la Repubblica.it**
In diretta con l'Italia

Perché la rete ci rende intelligenti (30mag2013) 48

Il Sole 24 ORE

Non basta il buon senso (2giu2013) 49

RE LE INCHIESTE

Gli schiavi delle merci (20mag2013) 50

Reset.it

L'Europa nella babele delle cittadinanze (maggio2013) 51

Imparare la democrazia. Un ruolo per il formatore in tempi di crisi
(Silvio Stoppoloni) 53**Parole del numero**

1. Resilienza 56

2. Cooperare / Collaborare 56

3. Migranti digitali, *Millennials*, Nativi digitali, Generazione *touch* 56**Parole del mestiere**

1. Migranti 58

2. Interlingua 58

Parole dell'altrui geografia

Tigrino e Tigrè (Etiopia, Eritrea) 60

Yoruba (Africa occidentale) 61

Notizie dal 1° aprile al 22 maggio 2013 62

Ai lettori: chi siamo e perché questa rivista 65

Registrazioni e crediti 66

Le Associazioni aderenti alla Rete ScuoleMigranti 67

Lentezza

Le associazioni Asinitas Onlus, Cemea del Mezzogiorno, *InMigrazione e Movimento di Cooperazione Educativa*, in continuità con l'incontro dal titolo "Piccole cose per... mettersi in gioco nella relazione educativa" del 28 settembre 2012, hanno proposto alla Rete delle Scuolemigranti una giornata costruita su dei laboratori in cui sperimentare approcci e metodi legati all'esperienza dell'educazione attiva: la narrazione e il gioco, l'attività corporea e i laboratori manuali come strumento per favorire l'apprendimento e la cooperazione nel gruppo-classe.

Questo numero 3 dei Quaderni delle Scuolemigranti dedica gran parte della sezione delle *buone pratiche* alla rivisitazione di quella giornata - realizzata il 20 aprile 2013 presso la Fondazione "Il Faro" con la partecipazione di 65 volontari-insegnanti - riportando materiali, cronache e considerazioni, compresa una sintesi delle reazioni dei partecipanti, raccolte un paio di settimane dopo l'evento.

Il tema che ha fatto da sfondo alla giornata è stato quello della *Lentezza*, dell'andar piano piano, del trovare ciascuno il proprio passo e del saper attendere e sostenere quello dell'altro.

4

Questa sensibilità all'ascolto del proprio ritmo e di quello altrui è necessaria all'interno della relazione educativa. La qualità dell'ascolto e la libertà di procedere con un proprio passo non sono scontate, si realizzano attraverso dei lavori mirati, delle scelte ponderate e delle tecniche che le agevolano. Le scadenze, i test di certificazione, il raggiungimento del livello A2 necessario al permesso di soggiorno, l'urgenza di conoscere la lingua abbastanza da poter trovare un lavoro, la pressione ad imparare tutto e subito: tutto ciò impone spesso ai processi educativi un ritmo veloce, delle tabelle di marcia iper-strutturate nei contenuti e nei risultati, una costante esigenza di non perdere tempo, di dare quanti più strumenti ed elementi possibile. L'imperativo di portare a termine un programma diviene assoluto, a costo di mettere in secondo piano e tralasciare la relazione, l'accoglienza, l'ascolto, l'empatia con l'altro. E pensare che in origine scuola significava "tempo libero dedicato allo svago della mente", cioè lo studio inteso come "applicarsi attivamente", e solo in seguito "luogo ove si attende allo studio". Attraverso la giornata di formazione si è inteso recuperare e riabilitare questo significato: in un'aula si ascolta, si comunica, si memorizza, si impara, ma va anche ricordato che per l'apprendimento è attivo non solo il canale linguistico ma anche la nostra capacità di percezione della realtà attraverso i diversi canali sensoriali: si guarda, si osserva e si apprende da tutto l'ambiente, non solo dai libri o dalle parole dei compagni e degli insegnanti. Si apprendono le *routine*, la qualità del tempo con i suoi ritmi e orari e la qualità dello spazio, con i segni più o meno impliciti in esso presenti. Delle parole se ne coglie il valore se vi si sosta un po' di più ad esplorarne le potenzialità. Non si può imprimere alla didattica della lingua una marcia troppo alta perché, per usare una metafora, essa prevede un "viaggio" verso complessi e variegati territori di conoscenze e di culture e la strada è piena di curve e può risultare disestata. Il cammino deve tener conto dei limiti e adottare un passo compatibile, umano, più ecologico, meno dispendioso di energie per tutti. Sappiamo che per qualsiasi studente, in un contesto per lui non abituale, non ovvio, è normale sentirsi estraneo e straniato. Allora diventa necessario per noi insegnanti "agganciarli" da dentro, dare spazio ai vissuti, alle memorie, a tutti quei saperi, che se liberati generano desideri di altri saperi. E per far questo ci vogliono cautela e lentezza.

Questi sono stati gli *incipit* dei quattro laboratori:

Asinitas: C'è un legame segreto tra lentezza e memoria...

Un percorso dentro l'inafferrabilità della memoria a partire dal ritmo dei gesti per estrarne il colore, la forma e il suono con cura e lentezza. Il ricordo si fa lingua viva, espressiva di sé in un'armonia di ritmi individuali.

C.E.M.E.A.: Lentamente

Che lenti usa la lentezza? Cosa accade quando lo sguardo rallenta. In che modo divagano i pensieri, i corpi, le azioni. Che direzione prendono i passi e quale percorso le emozioni. Come si trasformano le persone intorno a noi. Rallentare, approfondire, ingentilire: tre direzioni verso un incontro più consapevole, una visione più attenta, un fiorire di sensi e sensibilità.

InMigrazione: Terra mia. Dal tatto al cuore, dal cuore al gesto. La creazione di un testo mediante la manipolazione della creta.

Un laboratorio che dà spazio alla pratica attraverso l'incontro con un elemento, l'argilla, che da sempre possiede profonde implicazioni con l'essere umano. Imparare facendo, attraverso l'esplorazione della terra, dando la possibilità di entrare in contatto con noi stessi, ma anche con gli altri, in una dimensione grupale tipica della classe. E questo lento movimento dall'esterno all'interno, e poi ancora verso l'esterno può rappresentare il giusto ritmo con cui avvicinarsi alla relazione educativa che ci riguarda in una classe con stranieri.

M.C.E.: Cammina cammina... Riannodando il filo tra le parole e le cose

In questo laboratorio, a partire dall'ascolto di una fiaba, proporremo un'esperienza di accoglienza, lettura e interpretazione di segni presenti nel contesto nel quale siamo inseriti (spazio fisico e relazionale/ spazio della memoria), ritenuti spesso insignificanti ma che sono fondamentali per dare profondità ai processi di apprendimento. Il mestiere dell'educare ci porta a incaricarci responsabilmente di un mondo che va visto, alla cui visione bisogna accedere proprio come nelle fiabe: cogliendo l'infinita possibilità di metamorfosi di ciò che esiste. Si tratta di rintracciare un nostro metodo che sappia favorire l'ampliamento di visuali ristrette e corte, che ci consenta di "liberarci liberando". E, come nelle fiabe più antiche, questo processo di apprendimento dura tutto il tempo dell'intera storia che si compie a piedi, passo dopo passo...

La giornata ha offerto numerose sollecitazioni che ognuno dei partecipanti potrebbe sintetizzare attraverso le varie parole-chiave che, per sensibilità individuale, siano state significative. Un esercizio che potrebbe comunque partire da alcuni tratti distintivi, un canovaccio, insomma, come quello che segue, che – dalla restituzione di fine giornata – si è rivelato comune ai quattro laboratori:

- l'uso del 'gancio emotivo'.
In un laboratorio si è lavorato su "la prima volta che" per far ripercorrere momenti significativi della propria esperienza personale in funzione di una 'messa in gioco' che desse modo di aprirsi agli altri.
- la ricerca degli oggetti-simbolo.
In almeno altri due laboratori si è provveduto a costruire oggetti concreti (in un caso realizzati con la creta, in altri con la scrittura, il disegno o il collage) che rappresentassero il pun-

to di riferimento per avviare una narrazione. In una connessione fra manufatto e parlato che certamente costituisce un modo per oggettualizzare concetti, ricordi ed esperienze.

- gli esercizi di completamento.
Due laboratori hanno lavorato sul completamento di immagini (foto, disegni o quadri famosi) per mettere in movimento la manualità, la fantasia e la capacità di nominalizzare il tratto scaturito dalla penna o dalla matita
- collaborare (o cooperare?); andare al passo dell'altro, ma provare anche a osare
Gli esercizi di attivazione della fiducia reciproca (farsi guidare bendati, mettersi in gioco) ed esemplificazioni per comprendere come si può provare a 'marciare' insieme adattando il proprio ritmo a quello di un gruppo hanno fatto comprendere che l'insegnante ha il compito di avere accortezza rispetto al passo dei più lenti, e quanto, d'altra parte, sia altrettanto importante aiutarli a uscire dal guscio e capire che 'si può osare'. Magari, all'inizio, accettando l'aiuto dei compagni e magari con qualche coraggiosa forzatura.
- le intersezioni
Parole e concetti che hanno alimentato la riflessione nel momento in cui l'uno o l'altro innescavano nella mente dei partecipanti collegamenti e richiami significativi. In due laboratori ne sono scaturiti una sorta di mappa mentale e un 'domino' che hanno, entrambi, aiutato a generare intersezioni e agganci, forti e deboli.

Al di là dei contributi dei formatori/facilitatori che hanno guidato la giornata, si vedrà che qua e là in questo numero dei Quaderni si è tornati più volte sopra alla lentezza e al tempo; come nel caso della miscellanea retrospettiva nella sezione "scoperti e riscoperti", dove sono stati raccolti ed elaborati altri spunti di riflessione e di intersezione in merito.

- 6 Un ulteriore spunto, implicitamente in linea con il focus del numero, viene dal contributo di Bambini+diritti che – in continuità con i pezzi pubblicati sul n° 2 sull'analfabetismo - suggerisce soluzioni al doppio dilemma dell'analfabetismo, appunto, e dei gruppi multilivello.

Nel glossario, infine, una nuova proposta di "altrui geografia", con qualche approfondimento su 'lingue e territori altri' per provare a saperne qualcosa di più.



C' è un legame segreto tra lentezza e memoria...

Alessandra Smerilli, Behts Ampuero Valera, Elena Canestrari (Asinitas)

"Buon giorno", disse il piccolo principe.

"Buon giorno", disse il mercante.

Era un mercante di pillole perfezionate che calmavano la sete.

Se ne inghiottiva una alla settimana e non si sentiva più il bisogno di bere.

"Perché vendi questa roba?" disse il piccolo principe.

"E' una grossa economia di tempo", disse il mercante.

"Gli esperti hanno fatto dei calcoli.

Si risparmiano cinquantatre minuti la settimana".

"E che cosa se ne fa di questi cinquantatre minuti?"

"Se ne fa quel che si vuole..."

"Io", disse il piccolo principe,

*"se avessi cinquantatre minuti da spendere,
camminerei adagio adagio verso una fontana..."*

Cominciamo a camminare nello spazio, ognuno alla ricerca della propria fontana, ognuno con il proprio passo. Gli occhi pian piano si alzano da terra per andare a incrociare gli sguardi degli altri. Sostenere lo sguardo degli altri provoca imbarazzo. Non è facile.

7



Cerchiamo la nostra camminata. Abbiamo tutti un passo diverso, proviamo a porci attenzione. Come si comportano i nostri piedi quando camminiamo? Forse li strusciamo a terra? Vanno leggermente in dentro o un po' in fuori? Poggiamo prima l'interno o l'esterno? I nostri passi sono lunghi e tranquilli o magari corti e veloci? E le braccia, come le teniamo abitualmente? Tutto il corpo partecipa alla camminata. Ci osserviamo e scegliamo, se ci va, una camminata che ci colpisce. Proviamo ad imitarla mettendoci a fianco del camminatore. Ci si può stancare, non è sempre facile mantenere il ritmo di un altro, e allora *torniamo sui nostri passi* o proviamo ad esplorare un altro ritmo e un'altra camminata... coppie, terzetti, quartetti camminano cercando un ritmo comune.

Coppie, una persona è bendata, l'altra la guida nello spazio stando attenta ad evitare ostacoli. Quando non si vede la percezione è alterata, anche un lievissimo impatto può rappresentare un piccolo trauma. Per camminare insieme bisogna conquistare la fiducia del compagno che ha gli occhi bendati. E il ritmo, il passo della coppia è da trovare insieme. Piano piano. Lo spazio è piccolo, le coppie sono tante; servono attenzione, concentrazione, ascolto. Una dolce musica accompagna l'andare. Chi decide la velocità della camminata: chi guida o chi si lascia guidare? Se il corpo è rigido e fa fatica a lasciarsi andare bisogna saper aspettare, rispettare la sua esitazione e la sua paura. Ma anche quando la fiducia c'è e il corpo è rilassato bisogna stare molto attenti a non tradire quella fiducia e non abbassare la soglia dell'attenzione. In silenzio e con cura ci si scambia le persone da guidare nello spazio, si sperimentano nuove mani, nuove insicurezze, nuovi modi di affidarsi, in un dolce contrattare l'armonia di coppia.

Quest'esercizio sull'ascolto e sulla fiducia ci sembra una bella metafora della relazione educativa: è necessario che la persona alla guida, nel nostro caso l'insegnante, l'educatore sia in *perenne* ascolto, ovvero *al passo*, della persona, dello studente, della classe con cui porta avanti un percorso formativo, sapendo aspettare e rispettare i tempi di ognuno. L'ascolto è necessario alla conquista della fiducia e senza la fiducia è molto difficile mettersi in gioco e impegnarsi in un percorso di apprendimento che sia davvero effettivo ed efficace. Un orecchio teso è la chiave per riuscire a trasformare un passo tentennante e incerto in una danza a due.

8

Dopo aver camminato tanto ci fermiamo a riposare. Desideriamo che il tempo e lo spazio della mattinata siano intesi come scuola nel suo significato originario, dal greco *scholè* "tempo libero", che poi si è evoluto ed è passato a descrivere "luogo in cui veniva speso il tempo libero", ovvero il luogo in cui si tenevano discussioni filosofiche o scientifiche durante il tempo libero, e poi "luogo di lettura".

Leggiamo alcuni passi scelti tratti da *La lentezza* di Milan Kundera: "(...) *Ciò che è informe è inafferrabile, non memorizzabile. (...) C'è un legame segreto tra lentezza e memoria, tra velocità e oblio. Prendiamo una situazione delle più banali: un uomo cammina per la strada. Ad un tratto, cerca di ricordare qualcosa, che però gli sfugge. Allora, istintivamente, rallenta il passo. Chi invece vuol dimenticare un evento penoso appena vissuto, accelera inconsapevolmente la sua andatura, come per allontanarsi da qualcosa che sente ancora troppo vicino a sé nel tempo. (...) La nostra epoca si abbandona al demone della velocità, ed è per questo motivo che dimentica tanto facilmente se stessa. Ma io preferisco rovesciare questa affermazione: la nostra epoca è ossessionata dal desiderio di dimenticare, ed è per realizzare tale desiderio che si abbandona al demone della velocità; se accelera il passo è perché vuol farci capire che ormai non aspira più ad esser ricordata; che è stanca di se stessa, disgustata di se stessa; che vuol spegnere la tremula fiammella della memoria.»*



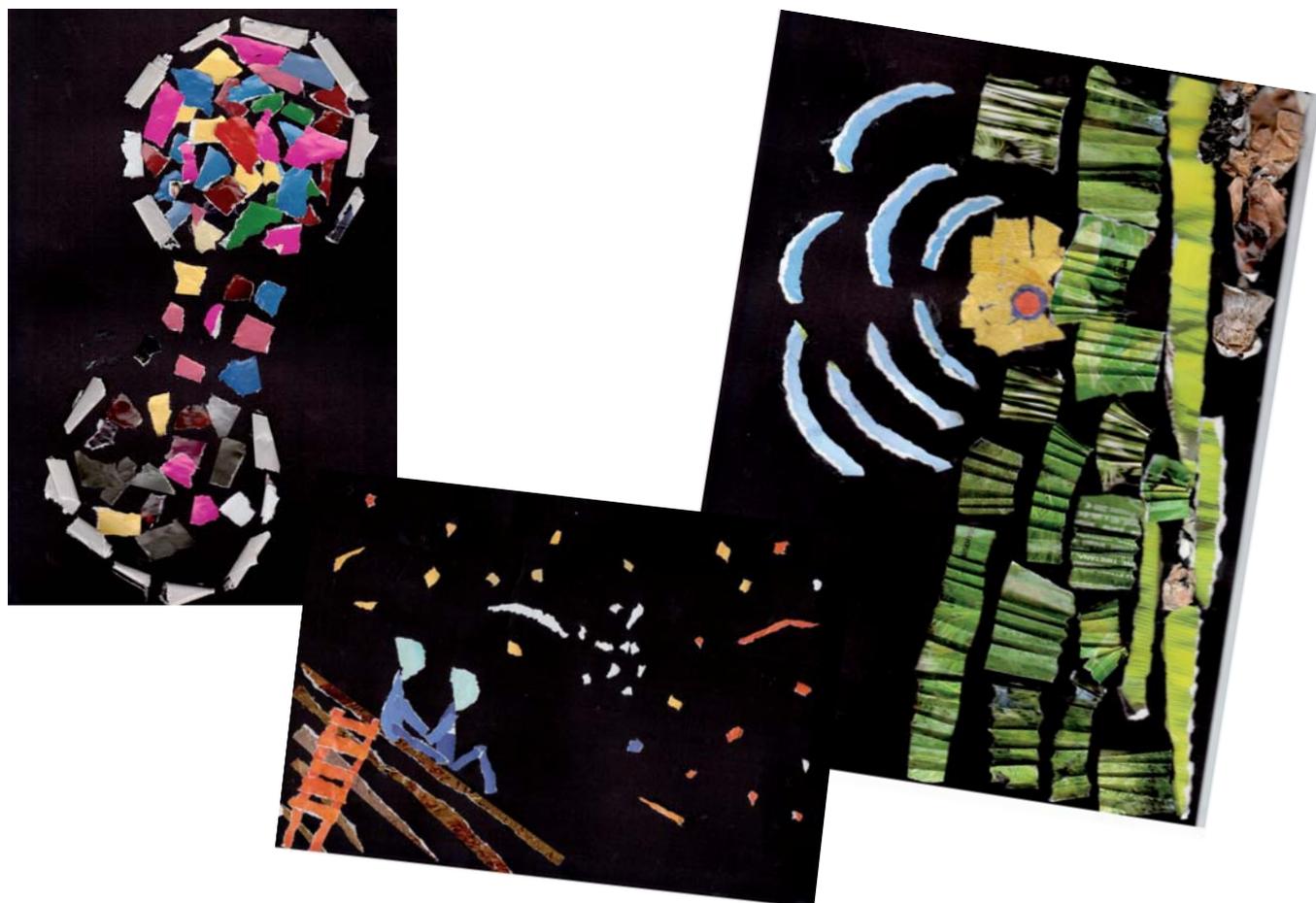
Il legame segreto tra lentezza e memoria...

Ci concediamo la possibilità di recuperare un ricordo più o meno lontano, un ricordo a cui il tempo passato o il tempo mancato per fargli posto nel mosaico degli avvenimenti della nostra vita ha sfumato i contorni, il ricordo di una prima volta che...

Ciò che è informe è inafferrabile, non memorizzabile

Cerchiamo il ricordo di quella prima volta, scegliamo su pagine di riviste i colori che possono aiutarci a ricostruirlo e poi con cura e attenzione ne definiamo i contorni per tirare fuori la forma che il colore ci suggerisce. Utilizziamo la tecnica dello strappo, senza forbici o altri strumenti. Siamo tutti intorno ad un lungo tavolo, ognuno ha il proprio cartoncino nero, su cui incollare le forme ritrovate. In mezzo ci sono le riviste. *“Mi serve proprio quel rosso che hai tu, me ne daresti un pezzetto?”*, *“ma è una tortura senza forbici!”*, *“mi passi la colla?”*, *“Francesco trova i rossi per tutti! Grazie!”*. Rumore della carta che si strappa, ognuno si concentra sul proprio lavoro, lancia uno sguardo di tanto in tanto su quello degli altri. Una volta terminati gli elaborati, scriviamo il ricordo che a loro è legato, attraverso un racconto, una narrazione che comprenda i luoghi, il tempo, i fatti, le sensazioni, altre persone se presenti, senza dare spazio a interpretazioni o giudizi. La condivisione avviene attraverso la lettura dei testi seduti in un cerchio di semplice ascolto. *La prima volta che ho scritto una poesia, che ho visto l’arcobaleno, il mio primo pianoforte, la prima volta che mi sono sentita impotente, che sono riuscita a leggere una parola, quel vestito rosso dell’infanzia...* storie di vittorie e delusioni, scoperte e incontri, visioni e illusioni, leggerezza e gravità. Storie recuperate nella memoria a cui abbiamo ridato una *forma*, prima attraverso lo strappo del colore, poi con la scrittura e infine attraverso la condivisione con gli altri.

10



La memoria non è un archivio in cui depositiamo e conserviamo le esperienze e i fatti della nostra vita, ma una continua ricerca di significati. Ciò che ricordiamo, lo ricordiamo perché gli abbiamo attribuito, anche se temporaneamente, un senso. Attraverso la trasformazione del ricordo in narrazione e l'ascolto delle memorie altrui si aprono nuove possibilità di comprendere e spiegare il nostro passato e di creare nuove forme della nostra identità. Condividere tracce della propria memoria vuol dire ri-inscrivere e ri-significare la storia personale dentro la storia collettiva del mondo, restituendo ai singoli passaggi un senso di universalità umana. Creare un contesto in cui la memoria possa mettersi *in movimento* e diventare una reale e autentica possibilità di conoscenza è fecondo per una scuola che voglia essere centrata sulla persona. Per far questo è necessario concedersi il lusso di un tempo rilassato, evitando *di abbandonarsi al demone della velocità*, dando spazio ai corpi dentro cui la memoria è custodita, protetta, a volte occultata e sperimentando nuovi linguaggi. In questo senso lasciar lavorare le mani, lasciare che siano loro a ricercare le forme dei nostri ricordi ha ampliato le nostre possibilità espressive, ci ha aiutato a riconsiderare vecchi eventi in una nuova prospettiva, a stabilire connessioni con altre tracce di noi, a ridimensionare vissuti dolorosi, a svelare verità nascoste o nuovi immaginari. La dimensione del fare concreto insieme agli altri innesca processi creativi di apprendimento, di soddisfazione, suggerisce il sostegno reciproco, il confronto. Raccontarsi agli altri attraverso una propria creazione consente di sentirsi parte di un gruppo che sta condividendo un percorso, di provare empatia con persone all'apparenza molto distanti da noi, di scoprire altri punti di vista, altri modi di aver inteso, vissuto e elaborato medesime esperienze. E una creazione può raccontare molto anche con poche parole e allo stesso tempo può generare la nascita di parole nuove e aiutare nella costruzione del discorso.

Intorno alla parola *lentezza* abbiamo dipanato insieme una fitta rete di associazioni, di parole dense di significato che hanno a che fare con la scuola di italiano ma non solo: arpeggio, resilienza, nuvole, gioia, ozio, vita, l'intensità del momento, tempo, rispetto, argomentazione, cooperazione, ascolto, scrittura, mediazione, accoglienza, passo, sicurezza, ricordare, qualità, migliorarsi, stanchezza, gentilezza, riflessività, memoria, grazie, libertà, umiltà, integrazione, silenzio, amore, ritmo, musica, apprendimento, consapevolezza non giudicante, errore, lusso, pazienza, occhi chiusi, scoperta, sedimentazione, armonia, costruzione, calma, intesa, collaborazione, saggezza, fiducia, durata, generosità, la scia della lumaca, grandezza, equilibrio, scuola.

Durante questo tempo trascorso insieme abbiamo sperimentato la possibilità di fermarci, di rallentare, di opporci in qualche modo al tempo che spesso sembra *travolgerci, sbranarci e consumarci* per ricondurre l'attenzione su di noi, richiamando le nostre memorie e attivando i nostri corpi e la nostra voce, per affacciarci con maggiore consapevolezza verso un modo di fare scuola che coinvolga la persona nella sua interezza, che si fondi sull'ascolto e sul rispetto dei tempi di ognuno e in cui il nostro agire sia continuamente messo in discussione e ricontrattato in base alle persone che a scuola incontriamo.

*El tiempo es la sustancia de la que estoy hecho.
El tiempo es un río que me arrebató, pero yo soy el río;
es un tigre que me destroza, pero yo soy el tigre;
es un fuego que me consume, pero yo soy el fuego.*

J.L. Borges

Lentamente

Cristina Brugnano, Claudio Tosi (C.E.M.E.A.)

“L’educazione attiva è un vasto movimento che ha cercato e cerca di vivere l’incontro con le novità – che spesso si presentano come problema, come incidente, come elemento dissonante – con l’obiettivo di arrivare ad una migliore organizzazione dell’educazione. In passato ha affrontato l’estendersi della scolarità proponendo metodi e mezzi nuovi rispetto alle abitudini della scuola per pochi. Da Tagore a Dewey a Freinet, l’organizzazione della scuola e della didattica vive nell’incontro e nella diffusione di “tecniche” capaci di innovare mantenendo alta la finalità della scuola stessa. L’educazione attiva collega, in un progetto di organizzazione, l’impegno nel contesto in cui si è, ovvero “il qui e ora”, a impegni di ampio respiro.”

Andrea Canevaro in “Educazione attiva a scuola” di A. Rossi, Guide Erickson, 2012

Nell’analisi dei questionari compilati a seguito di questa giornata ci colpisce un inciso: “Tutto molto interessante, ma la didattica dov’è? Come gestisco una classe disomogenea e numerosa e le differenze culturali?”. Ci sembra dunque doveroso soffermarci su questo punto.

Penny Ritscher in “*Sloow school*”, che non a caso rimanda allo “*sloow food*”, ci ricorda che la domanda sul come e di cosa nutrirci resta fondamentale, in senso metaforico e non. La Ritscher centra in pieno il nostro tema con l’approccio tipico dell’educazione attiva. Alcune significative domande che si e ci pone sono: giocare è perdere tempo? Fare merenda è perdere tempo? Spesso durante le lezioni di italiano usiamo il gioco e la merenda come *input* per l’attività didattica, per trattare non solo il lessico, ma anche i tempi verbali, gli avverbi, i pronomi. Perdere tempo. Pensiamo al tempo che impieghiamo nel rileggere i testi prodotti. Capita che i nostri studenti si stupiscano di quanto sia utile e gratificante accorgersi che, con l’autocorrezione e una lettura attenta di quello che si scrive in classe, la classe stessa riesce a individuare, e spesso a correggere, gli errori.

12

Se la didattica è l’insieme di metodo pedagogico e pratica educativa, attraverso i nostri incontri come Retemigranti si vorrebbero condividere alcune ipotesi, nate dalle proposte che nella nostra esperienza hanno prodotto dei miglioramenti proprio in quella che è la strategia didattica, ovvero il modo di insegnare, per “migliorare l’efficacia e l’efficienza dell’insegnamento del docente”.

Nell’esperienza che vogliamo condividere c’è la consapevolezza che per rispondere ai bisogni degli apprendenti e rendere più incisiva la loro azione, l’insegnante debba fare sempre molta attenzione al tipo di interazione in classe. Uno dei principi dell’educazione attiva enuncia che “l’ambiente ha una importanza fondamentale nello sviluppo dell’individuo” e per ambiente non si intende il solo locale, ma le dinamiche, le relazioni, le comunicazioni possibili al suo interno.

Creare un senso di coinvolgimento ci sembra necessario tanto per gli insegnanti quanto per gli studenti, proprio perché insegnare non può essere semplice trasmissione, ma presuppone un rapporto di interazione tra tutti i soggetti coinvolti.

Uno studente sarà ricettivo quanto più un insegnante riuscirà a sostenere la sua motivazione, a metterlo nelle condizioni di cogliere quegli *input* che lo potrebbero portare all’acquisizione degli obiettivi. Potrebbero, perché questo percorso dalle tante variabili è complesso e mai scontato, ma è certamente un percorso in cui, se le domande maturano nella motivazione ad

esprimersi, l'insegnante è sicuro che la sua risposta sarà tanto più efficace proprio perché arriverà a colmare un desiderio, invece che un vuoto.

Immaginiamo quindi l'insegnante come qualcuno che offre delle opportunità per favorire l'apprendimento.

Possiamo ad esempio ipotizzare una varietà di proposte a sostegno del momento (che costruiremo didatticamente) della motivazione, in quanto motore del processo di apprendimento.

L'insegnante è chiamato a fare davvero un gran lavoro su di sé e a partire dal proprio sé, perché dovrà poi stimolare l'energia necessaria a sostenere gli sforzi degli apprendenti e il peso dei loro compiti, dovrà rassicurare e dar loro la fiducia necessaria per credere nelle proprie capacità di crescita. Ma sarà di contro alleggerito dalla comunicazione interna al gruppo dei partecipanti, che spronati a condividere si apriranno al confronto e alla autocorrezione.

Alcune strategie che secondo noi possono risultare utili per gli insegnanti che si vogliono "sporcare le mani" chiamano in causa "l'arte".

L'intervento alla giornata "Passo Passo"

Nel costruire questo intervento formativo, che ci ha dato l'emozione della ricerca collettiva e il piacere della condivisione, le parole che ci hanno guidato sono certamente quelle di Langer: *Lentius, profundius, suavius*.

Riflettere sulla lentezza è infatti in primo luogo un ribaltamento di prospettiva sull'impianto competitivo e produttivistico imposto dal capitalismo, al cui raggiungimento sono quotidianamente sacrificate intelligenze, creatività, specificità, nel nome dell'urgenza produttiva e della facilità di utilizzo. La spinta omologante che la velocità porta con sé è intimamente legata alla necessità di emergere e alla violenza messa in conto per farlo.

Il ribaltamento del motto olimpico, che Langer propose nel 1994, ci guida con la sua utopia nel nostro mestiere di educatori e insegnanti. Abbiamo davanti persone, che sono tali proprio perché, ce lo dice Epicuro, hanno quel loro "non so che" che li rende unici. Occuparci del loro "passo" è allora questione massimamente didattica, perché un'educazione che ha come soggetto chi apprende, deve riconoscerlo presenza viva, attore, cittadino ancora prima di valutarlo per la sua competenza verbale e linguistica.

Stargli accanto allora diventa la testimonianza di un'accoglienza profonda e dolce, che prende il suo tempo, ma che restituisce compiutezza e senso.

Ed è allora che il nostro ruolo può giovare di tutti i linguaggi e di tutti gli strumenti che ci offre l'educazione non formale e di tutte le attività sperimentate nella quotidianità, per arrivare a materiali di didattica che non sono libri o dettati, ma passano per la pratica espressiva e artistica, per il racconto e il gioco, per il movimento e il contatto.

Mattina

Creare clima e contesto

Introduzione: *Oggi sur Magna sce so' stati un'ora*

partiamo dal verso del Belli per dirci che sarà una giornata di sospensioni, tergiversamenti, titubanze, in cui vivere l'esperienza per parlarne con i fatti e anche a parole.

Allungatoie

Spesso si inizia un incontro con il rito della presentazione collettiva, è una forma di accoglienza che vorrebbe scaldare il clima, ma spesso invece lascia un po' d'amaro in bocca, in fondo è un

po' una scorciatoia che chiede alle persone di condividere qualcosa di prezioso e intimo nel momento in cui sono al grado minimo di intimità e il tutto si risolve in una corsa di nomi e ruoli che non dice nulla sulla realtà delle persone.

Abbiamo pensato allora di proporla in una forma diversa, più rilassata e intima: "L'Allungatoia". La proposta è di non andare dritti al punto, di aggiungere parole e di non usare frasi convenzionali. Un esempio: *Mi chiamo Claudio : L'essere vivente che ora vi sta parlando ha avuto dai suoi genitori come segno vocale di riconoscimento l'appellativo di claudicante, meglio detto Claudio.* L'effetto che ha avuto questa presentazione iniziale ha portato ad un giro di circa mezz'ora in cui si sono toccati temi come: doppi nomi, richiami mitologici, tradizioni familiari, storie su come è stato scelto il proprio nome, epigrafi, etimologie, provenienze marine, pietre preziose, morti premature, mentalità evoluta, scenari esotici, nomi con i quali si deve fare pace, nomi che ancora si rifiutano, gigli del cielo, terzine e fagioli, collegamenti tra generazioni, e altro ancora...

Mani, corpo

Passeggiata nello spazio su base musicale, a diverse velocità e con diversi input del conduttore (salutatevi con gli occhi, salutatevi toccandovi...).

Ci fermiamo davanti ad una persona, scelta.

Ci sediamo a coppie, uno davanti all'altro.

Massaggiamo le nostre mani con la crema.

Entriamo in contatto con l'altro attraverso le mani.

14

Osservazioni: nonostante la musica di sottofondo, all'inizio alcune persone fanno fatica a non parlare. Si percepisce un imbarazzo. Alcuni entrano subito piacevolmente in relazione, altri giocano allo specchio. Alcune mani si sfiorano delicatamente, e restano quasi immobili, altre si toccano più decisamente. Sorrisi, perplessità.

L'attività proposta è stata pensata con l'idea di mettere in relazione le persone, oltre che con la parola, anche con il corpo, dal momento che crediamo che è la persona nella sua totalità che agisce nella relazione. Cosa succede quando siamo "costretti" a rallentare, a sostare nell'incontro?

Le nostre parole chiave, quelle che ritornano sempre, sono dunque: corpo e relazione.

Nell'insegnamento di una lingua ci sembra fondamentale da parte dell'insegnante la consapevolezza circa l'importanza dei codici di comunicazione non verbale. Forse non a caso, riscontriamo che l'attenzione agli aspetti non verbali della comunicazione rappresenta spesso un punto critico, sia per le condizioni logistiche (pensiamo agli ambienti in cui operiamo, alle nostre aule, ai pochi "materiali") sia per i contesti di vita, molte volte stressanti e stressati, che condizionano il momento dell'incontro e la relazione tra insegnanti ed alunni.

Come restituzione al gruppo dell'esperienza fatta, abbiamo proposto di scrivere su dei cartoncini forati una parola. Con ago e filo abbiamo chiesto a ciascun partecipante di cucire la sua parola a quella di un altro. La collana di parole è stata appesa al muro e collettivamente si è letto e commentato brevemente.

Parole cucite Calore 2 Compagnia 2 Beatitudine Pensiero Logos Novità Perplesso Facile Piace-re Aria Armonia Movimento Incontro Incontri

Mandala

Abbiamo proposto di lavorare in piccoli gruppi alla costruzione di tre mandala.

Il mandala è un disegno simbolico dal valore spirituale e rituale, che si ritrova in diverse culture, ma nel nostro contesto lo si è introdotto per il suo valore “universale”, per il generale riferimento ad un viaggio iniziatico che permette di crescere interiormente.

L’attività manuale condivisa ha come obiettivo di attivare la riflessione e l’espressione personale, e favorire al tempo stesso il lavoro cooperativo in un clima di serenità e distensione. Il mandala, che originariamente rappresenta proprio la creazione del cosmo, è un potente strumento per armonizzare, calmare e indurre concentrazione.

Un cerchio, disegnato su un foglio di carta da pacchi, è lo spazio di cooperazione entro il quale i partecipanti possono agire, disegnando delle linee interne che nel loro intersecarsi costituiscono delle figure geometriche. Le porzioni di spazio sono state successivamente “riempite”, colorandole con il sale. I partecipanti hanno preparato i colori, vasetti di sale tinto dai pennarelli, e si sono accordati, il più possibile, senza parlare. Una volta terminata l’opera si è scritto “qualcosa”, fuori dal cerchio, e poi si è passati alla sua distruzione.

I gruppi hanno chiesto di conservare il sale colorato, che mischiatosi, una volta distrutti i mandala, ha originato sui tre fogli, tre diversi colori. I partecipanti hanno voluto mostrarli agli altri gruppi durante la restituzione di fine giornata.

Le restituzioni sono stupite e coinvolte, vanno da “dalla rabbia la creatività” a “Onde di memoria”

Proprio queste ultime parole sono importanti per ricordarci che l’espressione del sé facilita l’emergere della memoria. La memoria come attività, costruzione di senso e significato individuale e collettivo. Troppe volte gli insegnanti e gli studenti si trovano costretti dalla velocità e dai ritmi inumani della nostra modernità a sacrificare parti fondamentali del sé.

Lin, 15 anni, da un anno a Roma: “Prima dite che devo imparare a parlare, poi che parlo troppo (con i compagni), ma a scuola non parlo mai”.

Ascoltando i ragazzi del Centro Giovani ci convinciamo sempre di più di quanto ad esempio, gli studenti stranieri che frequentano la scuola pubblica abbiano poche opportunità di parlare. In genere infatti le conversazioni orali sono poco rilassanti, gli insegnanti aspettano troppo poco. Spesso non è neanche chiaro quale sia il reale livello di comprensione, perché non c’è tempo di aspettare le risposte.

Perdere tempo, anche per ascoltare.

Pausa

Fare centro, o del perdere tempo

Ci siamo presentati e guardati, toccati e ascoltati, abbiamo bevuto o fumato insieme, ora è tempo di parlare, ma come introdurre il tema della lentezza?

Proponiamo una sfida, fare centro.

C’è un bersaglio e dei pennelli, si prende bene la mira e si parte per fare centro; una volta mirato si va dritti all’obiettivo, si crea una rosa di punti intorno e nel centro.

Ora la sfida cambia, si prende a scelta un altro pennello, si mira, ma prima di partire si chiudono gli occhi. I passi si fanno più lenti, si tentenna, il corpo pende di qua e di là secondo le sue storie e inclinazioni, dalla rosa si crea un ventaglio di punti colorati che spazia per il foglio.

Ora possiamo parlare, abbiamo portato diversi testi, nessuno sulla lentezza, ma tutti sull’uso del tempo.

Ci sono le parole di Langer, di cui abbiamo già detto, la Storia Zen sulla cecità dell'urgenza e la fioritura dell'attesa, i fama e i cronopios di Cortasar con i loro orologi a carciofo, sempre puntuali, Borges con il suo tempo ciclico e Calvino con la rapidità della ponderatezza.

Ma su tutti c'è Epicuro e il De rerum natura di Lucrezio, che con il Clinamen introduce l'elemento della libera scelta, dell'emergere della inclinazione personale, della deviazione dalla retta via non come errore, ma come sortita fertile e moltiplicativa delle connessioni e relazioni di senso.

Rallentando si è forse meno produttivi, ma più processuali, non si riproduce più un modello stabilito, ma si entra a pieno titolo nella creazione originale di sé e con il gruppo. L'obiettivo allora non è solo il risultato, ma il percorso attuato per arrivarci che, come cantano i King Crimson, può essere più fruttuoso di quanto non sembrasse: *"Il puntuale disse al ritardatario, dove sei stato? E lui rispose, sono stato qui, sono stato là, e sono stato nel mezzo"*.

Educare con le opere d'arte

Partiamo dall'urlo colorato di Munch, la stanza di Van Gogh, l'autoritratto di Chagall, per carpirne particolari e storie personali.

Rallentare ci permette di fare attenzione ai particolari, di metterli a fuoco, di osservarli come con una lente d'ingrandimento. Proprio pensando al binomio lentezza/lenti ci è venuta l'idea di proporre quest'attività. Per creare un'atmosfera calma e rilassata ed entrare in un altro tempo e un altro spazio, usiamo la musica, e proiettiamo delle immagini che si sovrappongono con l'utilizzo di due proiettori e un gioco di mani.

16 Affiorano sensazioni e curiosità. Ci dividiamo in tre gruppi, ciascuno dei quali si sofferma su un'opera. Chiediamo di isolare un dettaglio, di ingrandirlo, di disegnarlo e riportarlo su un foglio più grande. Tra il segno e la memoria nascono delle connessioni. Seguono altri segni, questa volta prodotti autonomamente, prolungamenti, linee rette e curve, che creano altri disegni, a volte astratti, ben definiti, appena accennati. La narrazione parte da un dettaglio, chiediamo di scrivere una decina di righe. Si attacca il testo scritto vicino al proprio quadro.

Un pranzo per stare insieme convivialmente

Non potevamo tradire lo spirito della giornata con un pranzo raffazzonato, buttato via, escluso dal gioco. Ci siamo attrezzati con una offerta interculturale e di qualità, grazie a Mona, che ci ha permesso di condividere e conversare con i compagni di lavoro o con gli amici negli altri gruppi, tutti di nuovo nella dimensione di persone, tutti coinvolti nel qui ed ora della relazione.

Una danza per ricominciare

Ancora: quando in ballo c'è anche il corpo... non è sempre facile; per "entrare" nell'attività proposta dopo pranzo, una danza in cerchio, abbiamo faticato un po'. Il clima era molto più rilassato rispetto all'inizio della mattinata, eppure permanevano delle rigidità anche solo all'idea di potersi lasciare andare a qualcosa che ci facesse muovere e per di più insieme. Alla fine nel gruppo è prevalsa la fiducia, abbiamo (riso e) ballato tutti.

Una lettura per condividere

Tornati dal pranzo, la nostra galleria espositiva ci appare bellissima, ci meravigliamo dei nostri talenti. Chiediamo a un volontario di leggere il suo scritto, ci fermiamo davanti a tutti i disegni, quasi tutti hanno voglia di leggere il proprio testo.

Il Domino della Lumaca

Parlare in gruppo a fine formazione è sempre una sfida, c'è chi non si sente di dire nulla, chi vede l'incapacità delle parole di dire la grandiosità dell'esperienza, chi è centrato su di sé e chi parlerebbe di metodo. C'è chi parlerebbe tanto perché "ci sta", chi lo farebbe solo per non avere silenzio, chi per analizzare un particolare, chi per sintetizzare un ampio processo.

Come restituire al gruppo la ricchezza delle sue interpretazioni sulle proposte fatte, verificare il ventaglio di livelli messi in gioco dai partecipanti, permettere sia una restituzione personale che un approfondimento metodologico?

Per farlo abbiamo optato per un gioco: il domino della lumaca.

Ciascuno ha avuto tre cartoncini 15 x 30 cm da usare come una tessera del domino, divisi in due parti da riempire autonomamente.

Ogni tessera doveva avere da un lato una parola o frase relativa ad una dimensione solare, esplicita, risolta, illuminante di quanto vissuto e sperimentato; l'altra parte era invece destinata a una parola o frase su un aspetto più ombroso, delicato, da risolvere, lunare.

A partire dalla prima tessera con Sole e Luna, a turno chi voleva poteva attaccare una propria tessera stimolato dalla concatenazione dei temi evidenziati.

Questo ha permesso di dare a tutti la parola, selezionando un certo numero di temi, da riprendere o da ricordare, e ha evidenziato come nel gruppo stesso medesime esperienze avessero avuto letture diverse e molteplici.

COMPITI A CASA

Alla fine del percorso fatto insieme volevamo far portare a casa ai partecipanti qualcosa che materialmente e quotidianamente ricordasse la lentezza. Abbiamo preparato delle coppette di carta con del cotone che prima di prendere e portar via, ciascuno ha innaffiato, dopo aver "piantato" un fagiolo o una lenticchia, a scelta. Prendersi cura di sé e degli altri, osservare e rispettare i tempi di crescita. La natura insegna.

17



Terra Mia. Dal tatto al cuore, dal cuore al gesto.

La creazione di un testo mediante manipolazione della creta

Caroline Santoro, Lapo Vannini (InMigrazione)

Tutto ha inizio molto prima del 20 aprile 2013, con tre incontri tra MCE, Asinitas, Cemea del Mezzogiorno e noi naturalmente. Si è parlato di come dare seguito alla giornata del 28 settembre 2012, prima parte di un discorso che da quel momento avrebbe preso l'indirizzo della continuità.

Per InMigrazione, neo-nata giuridicamente, ma esistente come gruppo di lavoro ormai da tempo, confrontarsi con insegnanti e esperienze così strutturate e ricche di riflessioni è stata una grande opportunità. Quegli incontri sono stati la base di una discussione fertile di considerazioni che sono servite a realizzare la giornata del 20 aprile.

A conclusione del primo confronto è emerso il tema della lentezza: la lentezza ineluttabile dell'apprendimento, la lentezza quale panacea per una formazione efficace, la lentezza necessaria a realizzare una programmazione puntuale.

18 Una lentezza che contrasta con le voracità del nostro tempo, l'usa e getta generalizzato contemporaneo, arrivato dal nostro punto di vista a condizionare l'attività educativa e formativa, nonché la relazione educativa.

Come stimolare una riflessione su questo? Come valorizzare il tema della lentezza in concreto? Per una squadra di empirici come la nostra è stato inevitabile tradurre in contatto, concretezza, tangibilità quello su cui stavamo ragionando.

Ci siamo preposti il tentativo di creare una sospensione del tempo, una bolla dentro la quale aprirsi all'ascolto prima di sé e poi degli altri. Uno spazio da esplorare senza accelerazioni e cercando di rispettare il ritmo biologico di assimilazione delle persone. La nostra è una scelta, non LA scelta, una scelta attuata al fondo di una profonda riflessione personale e di gruppo, una scelta che comporta una messa in gioco in prima persona, un lavoro su sé stessi imprescindibile e urgente al fine di poter agire nella nostra attività formativa secondo un'idea del mondo svincolata dagli imperativi, dalle scadenze, dalla conquista di autenticazioni formali.

La lentezza come tema in contrasto con l'attualità ci ha ricondotto al passato e il passato più antico ci ha ricondotto alla terra, alla sua materialità, alla sua malleabilità, alla sua mutazione lenta e eterna. La terra è la nostra madre, il pontile di sbarco verso il mondo, fare un percorso a ritroso verso essa comporta un ritorno a sé, eruttare come un vulcano il risultato esplosivo di quel contatto e amalgamarlo a quello dell'altro è un processo lento e di ascolto profondo. Per gli spunti ci è venuta incontro la letteratura, sconfinata fonte di ispirazione e tra il sublime e il popolare che talvolta si intrecciano felicemente è emersa una storia che il nostro caro Yossuf ha ripescato nell'armadio dei ricordi.

Il resto è frutto di un montaggio di scene e sequenze che di seguito illustriamo.

1. **RISCALDAMENTO:** Il laboratorio è iniziato formando con tutti i partecipanti un cerchio e compiendo un breve risveglio muscolare, un riscaldamento corporeo e un saluto caloroso di gruppo che avesse la funzione di rompere il ghiaccio e svegliasse in noi il desiderio di partecipazione attiva alla mattinata. Ci siamo presentati pronunciando il nome e dopo un primo giro abbiamo uno a uno cantato il proprio nome, ognuno secondo le tonalità che preferiva. Le finalità di questo esercizio erano diverse: sciogliere la tensione, iniziare a smantellare il senso del ridicolo e imbarazzo, scaldare la voce e soprattutto ridere per liberarsi dalle tensioni.
Scaldare la voce ci è servito per l'attività successiva: un canto. Il canto scelto per l'occasione era in lingua farsi, una sorta di filastrocca, tre parole da ripetere in controcanto a un'altra ripetuta più volte. Lo scopo era quello di portare tutti a partecipare al canto, non avremmo terminato l'attività finché non fossimo riusciti nell'intento.
2. **PRESENTAZIONE DEL LABORATORIO:** al centro della stanza era posto un grande telo di plastica, dentro il quale erano avvolti i pani di creta, abbiamo steso il telo, ognuno si è messo a sedere e durante l'introduzione alla mattinata di lavoro si è proceduto all'apertura degli involucri che avvolgevano la creta. Ognuno ha tagliato il suo pezzo e lo ha portato davanti a sé. È iniziata una fase di riscaldamento delle mani, guidata, polpastrelli, palmo, falangi, articolazioni delle mani, polsi, collo e relativi auto massaggi di tutte queste parti.
3. **PRIMO CONTATTO:** primo contatto con la materia. A occhi chiusi. È iniziato un *brainstorming*, una parola elicitata da ognuno che rappresentasse le sensazioni del momento: *terra, infanzia, leggerezza, mischiarsi, contatto imbucarsi, perfezione, trasformazione, liscio, curiosità, morbidezza, storia, ricominciare, radici, spirale, liscio, natura, cambiamento, evoluzione*.
4. **LA STORIA DI SAKAKI:** Sakaki era un orafo, molto bravo, un giorno crea uno scrigno così bello e prezioso dal suo punto di vista che decide di donarlo al Re aspettandosi per riconoscenza un premio di considerazione e gratitudine. Quando Sakaki va a palazzo scopre che il Re rivolge una grande attenzione a un vecchio, all'apparenza povero e miserabile. Il vecchio è uno dei saggi e filosofi più importanti del paese. Sakaki scopre il valore della sapienza, vuole subito imparare, ma ha quaranta anni e inizialmente il maestro della scuola a cui si rivolge lo scoraggia coprendolo di ridicolo con una prova di intelligenza che Sakaki non supera. Sakaki scoraggiato si ferma a pensare ai piedi di una montagna scorgendo come le gocce ripetute che cadono sulla superficie rocciosa negli anni l'abbiano intaccata e deformata. Capisce che il suo cervello non può certo essere meno permeabile di una roccia, è solo questione di tempo e dedizione. Dopo anni di studio e sacrifici Sakaki raggiungerà i suoi scopi e scriverà libri di filosofia importanti nella storia della letteratura araba.
5. **LA PRIMA CONSEGNA:** abbiamo chiesto a tutti di realizzare il proprio oggetto prezioso, l'oggetto più prezioso che ritenessero di avere da portare in dono al Re. Dopo un tempo adeguato alla realizzazione sono arrivati al Re: un ciuccio, una tazza, un orecchio, un cuore, una mezzaluna, una foto di classe, una valigia, un albero di pompelmi, un paio di occhiali, un quadro, un amuleto, la rappresentazione figurativa di una danza, un portafoto, un sottopiatto, dei gioielli, una casa della nonna, un braccialetto, una scarpa, un libro.

Dopo tale lavoro c'è stata una restituzione sul valore di tali oggetti, sono emersi ricordi d'infanzia, di persone care, storie personali significative e ricche di sentimenti profondi.

Tutti ci siamo messi in gioco e la condivisione di tali ricordi ha certamente creato nel gruppo un certo clima.



6. LA SECONDA CONSEGNA: “cercatevi, trovate e dividetevi in tre gruppi”. Una volta formati i gruppi (5 persone per ogni gruppo), la consegna è stata quella di mettere in relazione gli oggetti preziosi fra loro e raccontare una storia che rappresentasse questo incontro. Abbiamo chiesto che la storia fosse poi rappresentata agli altri gruppi e quindi di organizzare una messa in scena del testo prodotto.

I sottogruppi si sono così messi a lavorare e dopo vivaci confronti hanno creato il testo. Hanno discusso le modalità di rappresentazione e sul finire del laboratorio abbiamo tutti assistito alle tre rappresentazioni.

Come spunti oltre agli oggetti preziosi creati in precedenza i sottogruppi potevano contare sul tema della giornata: la lentezza, ma anche sulle parole elicitate durante la prima manipolazione, scritte alla lavagna, nonché su tutte le suggestioni derivate dal racconto delle storie personali.

7. RESTITUZIONE: le rappresentazioni sono risultate tutte bellissime, ricche di emotività e ognuna peculiare per la scelte di realizzazione e di messa in scena operate. Forte il senso di soddisfazione e coinvolgimento trascinati dalla consapevolezza di avere intessuto un lavoro collettivo dove si rispettavano le sensibilità e i racconti emersi durante il lavoro di tutta la mattina. Per noi formatori è stato a dir poco emozionante. *Dal tatto al cuore*: dalla manipolazione della creta si è lentamente arrivati a creare testi e rappresentazioni che parlavano di passato, futuro, unione, cammino, cambiamento, conoscenza, amicizia, celebrazione della vita: con passione ed umorismo si è riusciti a parlare degli aspetti più intimi di tutti, attraverso ricordi e suggestioni intrecciati l'uno con quelli degli altri. Storie di viaggi, dove “...il viaggio vuole essere simbolo del cammino lento e a volte faticoso che si intraprende nella vita...” (da un testo prodotto nel laboratorio ed intitolato “La casa nello Yemen”) di amicizia e di cambiamento.

20

Il risultato di questo lavoro va cercato nel profondo di noi stessi, per questo di concerto con gli altri gruppi di formazione abbiamo scelto una restituzione più lenta nel tempo e non immediata se non attraverso una breve illustrazione dei manufatti della prima consegna e una breve prova del canto realizzato durante il riscaldamento. Abbiamo inteso lavorare sulla formazione degli insegnanti, perché riteniamo che il tentativo di portare in classe input che comportino la produzione di testi personali non possa prescindere da un lavoro su sé stessi.

La discussione del pomeriggio è servita soprattutto a puntualizzare questo aspetto, oltre all'affermare che “agganciare da dentro gli studenti, dare spazio ai loro vissuti che generano desideri di altri saperi” è una scelta operativa, una scelta densa e delicata, che oltre a cautela e lentezza, determinano una riflessione personale accurata.

Cammina cammina. Riannodare il filo tra parole e cose.

Flavia Gallo, Graziella Conte (MCE)

Si inizia con il silenzio. E camminando. Una camminata silenziosa nel parco antistante la struttura che ci ospita. La consegna è di rimanere in silenzio ed aperti a tutto ciò che arriva dall'esterno, di non giudicare da subito la bontà della proposta e di porre attenzione verso ciò che sta al di fuori della parola e dei suoi processi logici.

Ad un certo punto della camminata ci fermiamo ad ascoltare una piccola fiaba sufi che narra di un tempo antico in un paese dell'Arabia in cui regnava il califfo Omar, ricco e benvoluto perché saggio. Egli ordinò un giorno ad un servo fidato di andare in giro e trovare tutti gli uomini sfortunati dalla nascita che non avevano mai potuto vedere e che non avevano mai sentito parlare degli elefanti. I ciechi radunati dal servo vennero invitati a palazzo ed entrarono da una piccola porta mentre un grosso elefante venne fatto entrare da una porta di bronzo. Il califfo chiese loro di dire cosa fosse un elefante. Ma i ciechi risposero di non saperlo. Il califfo allora li invitò a toccare l'animale che avevano dinanzi. I ciechi tentarono di rispondere e tutti in modi diversi, sicuri di aver compreso: un cieco che stava lisciando da cima a fondo una zampa disse che l'elefante era una colonna, un altro disse un grosso ventaglio, un altro ancora ribatté sicuro di aver compreso che l'elefante fosse una corda. Ciascuno, pur toccando soltanto una parte, credeva di conoscere l'intero elefante. Il califfo rivolgendosi ai suoi ministri disse loro che chi non si fosse sforzato davvero di vedere non avrebbe mai saputo, come quei ciechi, non solo come le cose fossero fatte ma soprattutto che potessero esistere.

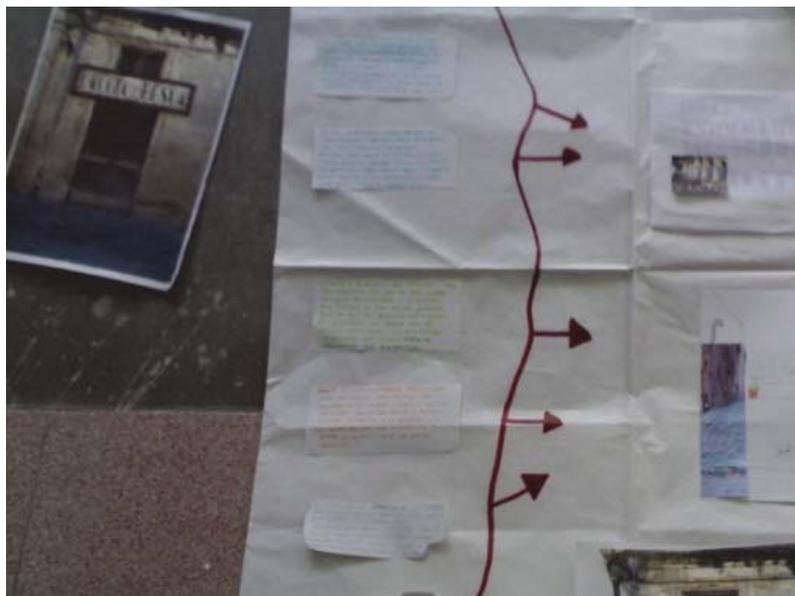
21

Il silenzio camminante ci riconduce in aula. Qui proponiamo di lavorare con il corpo, di partire dalla percezione della propria struttura e del proprio confine esterno per scoprirne le possibilità di movimento, immaginando che una lunghissima radice intrecciata al proprio asse tenga legato tutto il corpo in profondità, verso un centro indefinito. Seguendo questa vivida immagine proviamo a tracciare delle direzioni nello spazio, una volta pensando che questo legame sia del tutto rigido, una volta pensando che questa radice sia quasi resa fluida, flessibile, estendibile. La consegna della conduttrice di questo lavoro richiede di esplorare le possibilità di questo movimento, di andare e tornare dal proprio centro radicale al centro dell'altro, in un moto che somiglia ad una danza.

Subito dopo è il momento del diario di bordo, uno strumento MCE di auto-osservazione che aiuta l'emozione a farsi pensiero e a diventare dicibile. Questo momento, a seguito di ogni tappa del laboratorio, si ripeterà ed i partecipanti si fermeranno a scrivere per registrare e trattenere le cose intuite ma ancora confuse, i dubbi, le parole più sporgenti che aprono finestre nella propria mente, o perché creano resistenze o perché richiamano alla memoria qualcosa di valore.

Dopo una pausa distribuiamo su diversi tavoli quattro frammenti misti di quattro fotografie che riguardavano oggetti, simboli, elementi noti o considerati familiari, "luogo/oggetto comune". Ci sono il Colosseo, una via del centro di Roma con insegne e lampade di un

ristorante cinese, la fontana nasone, una porta chiusa con sopra una vecchia insegna. A ciascuno/a affidiamo un frammento e chiediamo di ricostruire l'immagine lasciando che siano libere evocazioni a suggerirne il completamento. Alla fine di questa consegna si passa a scrivere individualmente una breve storia. I frammenti rimaneggiati, appartenenti alle foto-matrici, vengono così espansi visivamente e inseriti all'interno di scritture



personali che, solo a questo punto, entrano a far parte di una scrittura di gruppo. Ognuno, con la sua storia e con la sua immagine, incontra la storia e l'immagine dei propri compagni di gruppo, al fine di costruire una nuova e unica storia-immagine collettiva, frutto di collaborazione e di una elaborazione condivisa.

22

Per concludere il nostro incontro leggiamo ancora: questo ultimo *c'era una volta* ci racconta di un giovane re saggio e curioso che voleva conoscere gli usi e i costumi della sua gente, così chiese agli storici di corte di percorrere le sue terre per riportandogli un esatto resoconto delle abitudini e delle tradizioni del popolo. Anni ed anni di scritture e di riduzioni si susseguirono perché il re, che nel frattempo invecchiava, non riusciva più a leggere e chiedeva ulteriori sintesi di ciò che era stato raccolto. Fino a ché, quasi morente, il re accolse l'ultimo giovane messo con in mano un biglietto che conteneva la somma sintesi della saggezza. Vi era scritto: *gli uomini nascono, crescono e muoiono*. Il vecchissimo re, annuendo, morì.

Perché questo lavoro? Lo scopo era rendere manifesto il fatto che il nostro bagaglio concettuale e le nostre aspettative influenzano enormemente la percezione che abbiamo della realtà. Vediamo quello che conosciamo. Riconosciamo ciò di cui abbiamo esperienza. Ma se rallentiamo il ritmo e sostiamo nel particolare vediamo altro. Per decentrarsi bisogna rinunciare all'urgenza classificatoria e intraprendere la strada più lunga.

Lo sguardo sulla realtà non è unilaterale e non è orientato da un unico canone. Ci sono in ciascuno di noi modi diversi di interpretare, ma anche desideri che ci conducono verso due opposte esperienze di conoscenza. Una è l'esperienza intima del sentire e percepire, spingendosi con l'ascolto oltre se stessi: questa apertura all'esterno consente importanti scoperte e trasformazioni. L'altra è l'esperienza del guardare attraverso il *filtro*: da lì passa solo ciò che ci corrisponde e che combacia con le forme da noi riconosciute. Si tratta di una sorta di ripetizione del noto che impedisce ad altre possibilità di affacciarsi e alle forme di de-formarsi fino a produrre una nuova immagine del mondo.

Si legge in questa vicenda anche il limite dell'urgenza classificatoria, come detto dall'antropologa Marianella Sclavi in *Arte di ascoltare e mondi possibili*, perché non c'è cautela e meticolosità d'analisi dell'esperienza, non c'è capacità di sostare nella confusione e nel disorientamento per l'ansia di giungere a giudicare. Si finisce per proiettare nel non noto un'immagine comunque propria. Ma non si fa così anche con le parole? Attribuiamo ad esse spesso l'unico significato che "sappiamo". E se invece ce ne fossero altri? Far parte di un senso comune è rassicurante. Per questo tendiamo continuamente a ricostruirlo. Ma, quando irrompe il nuovo, il diverso, cosa accade? Continuiamo ad usare le stesse forme di pensiero per aggiustarvi dentro ciò che non appartiene alla nostra esperienza? O accettiamo di disorientarci e di non poter capire, di spostare lo sguardo verso un altrove sconosciuto in cui nessun appiglio si offre momentaneamente al nostro bisogno di riconoscere ed interpretare?

La strada del vedere di più, del saper sostare, non può essere intrapresa da soli, perché ricondurrebbe sempre al punto di partenza. E' necessario affrontarla insieme agli altri. Sono gli altri a garantire, con la restituzione dei loro diversi sguardi sul mondo, l'esistenza di altre possibili vie da esplorare. E quindi è solo nella relazione che può prodursi un vero *apprendimento*. È dal contesto condiviso, inteso come sfondo aperto in cui si gioca la relazione tra i soggetti, apprendenti e insegnanti, che si genera la risposta simbolica, linguistica, agli stimoli: il nome da dare alle cose e ai vissuti.

Di quanto tempo ha bisogno una coscienza per creare dei legami con l'esistenza? Di quanto tempo abbisognano gli esseri umani affinché si accordino, come metteva in luce il maestro Bruno Ciari¹, non sulla superficie delle enunciazioni verbali ma nel profondo delle loro convinzioni?

23

Nel tentativo di rispondere a questa domanda abbiamo indirizzato la nostra proposta formativa verso un rallentamento nell'apprendimento che abbiamo definito naturale. Freinet indicava come *naturale* un metodo che voleva essere il correttivo alla rigidità di alcuni modelli pedagogici proposti agli apprendenti, in particolare per l'apprendimento della lingua. Egli così scriveva, facendo risaltare l'originalità implicita nei processi di pensiero di ciascuno e la necessità di non censurarle imponendo forme astratte e *morte* di studio delle sue regole:

*"Dobbiamo lasciar parlare il bambino che non sa correttamente pronunciare alcune parole così che impari a parlare, o dobbiamo farlo tacere fino a quando conoscerà il significato e l'uso delle parole sufficientemente per servirsene con sicurezza? Nessuna delle acquisizioni vitali si compie mediante procedimenti apparentemente scientifici. Il bambino impara a camminare camminando, così come disegnano impara a disegnare."*²

Nel laboratorio abbiamo voluto proporre un'esperienza di accoglienza di segni presenti nel contesto inteso come spazio fisico, spazio relazionale, spazio della memoria, in cui si può costruire un linguaggio comune. Questi segni, ritenuti a prima vista insignificanti o semplicemente ovvi, se *sbanalizzati*, si rivelano potenzialmente in grado di far acquistare forza e profondità ai processi di apprendimento e di appropriazione di nuova conoscenza.

1 Bruno Ciari, *Le nuove tecniche didattiche*, edizioni dell'Asino, Roma 2012

2 Celestin Freinet, *L'apprendimento della lingua secondo il metodo naturale*, La Nuova Italia, Firenze 1971

Proporre un lavoro attraverso il nostro il corpo ha il valore di un tentativo di prendere consapevolezza del confine e di percepire la misura di ciò che ci mantiene saldamente collegati alla nostra storia: una sorta di *radice*. Questa può, se resa flessibile, consentirci di operare piccoli spostamenti, sbilanciamenti, a patto però di saper ritrovare un nuovo equilibrio. Qualcuno in seguito dirà “Abbiamo radici, resistenze. Riconoscerle è il punto di partenza per domarle, scavalcarle, scartarle, per/con gli altri”. Si inciampa sempre, nel corso di tutta la vita, nelle proprie origini, ma è certamente auspicabile che, nell’incontro con gli altri, le radici cambino forma e percorso, divengano orizzontali, per esempio, consentendo lo spostamento e lo sconfinamento necessari ad adeguare la nostra identità a nuove convivenze.

È così anche per la Lingua. La lingua madre è la radice prima che ci tiene legati fortemente all’identità originaria, ma nel corso della vita essa si modifica e acquisisce elementi (immagini, metafore, significati) trasversali. Persino gli aspetti fonetici possono variare facendoci emettere *parlate* che risentono di sonorità acquisite qua e là nei luoghi che abbiamo abitato, mescolanza di toni, versi, vocalità.

Cos’è accaduto nel gruppo? Cos’è emerso? Riportiamo alcune riflessioni ricavate dai diari di bordo e trascritte da alcune partecipanti che sintetizzano efficacemente il senso del laboratorio e nelle quali ci siamo poi alla fine tutte e tutti riconosciuti.

24

“Lentezza, corpo = strumenti di conoscenza.”

Strumenti per conoscere, ma anche per attivare *presenza* e dare valore ai propri saperi e alle proprie *parole* quando devono servire a raccontare *con l’altro*.

“Appropriarsi di cose proprie per poterci rinunciare e condividere profondamente”

Questa riflessione mette in luce come il partire da sé non sia stato fine a se stesso, ma necessario. Anche l’invenzione della storia è sembrata possibile proprio a partire dal fatto che s’è creato uno spazio interno ed esterno di accoglienza, mentale e corporeo.

“Condividere senso e significato cercando parole adeguate a raccontare una storia comune”

“Condivisione: fatica e soddisfazione”.

“La conoscenza è un fluido lento e denso, difficile da definire e da descrivere, come una lingua straniera.”

Nella restituzione finale di tutti i partecipanti fatta in cerchio il valore formativo della camminata silenziosa è stato molto sottolineato. È stato usato più volte il termine *raccoglimento* come condizione per *aprire gli occhi sul mondo*.

“L’accoglienza è cominciata grazie al silenzio della passeggiata, rallentando il ritmo si è riusciti a fare spazio...”

Il mestiere dell'educare ci porta a incaricarci responsabilmente dello stare in un interregno di senso, in un'apertura fluida e indeterminata in cui si creano le possibilità di una ridefinizione plurima e condivisa. L'educatore in generale, e quello linguistico in particolare, si incarica di un mondo alla cui visione bisogna accedere proprio come nelle fiabe: cogliendo l'infinita possibilità di metamorfosi di ciò che esiste. Si tratta di trovare un nostro metodo che sappia favorire l'ampliamento di visuali ristrette e corte, che ci metta in grado di liberarci liberando e di trasformare. Come nelle fiabe più antiche questo processo di apprendimento dura tutto il tempo dell'intera storia che si compie metaforicamente a piedi, "passo dopo passo...cammina, cammina".

Siamo insegnanti di lingua. Insegniamo la nostra lingua madre che, come tutte le lingue, non è una grammatica scorporata dal mondo ma è un organismo connettivo ed oseremmo dire enciclopedico, nel senso etimologico del termine, ovvero di un sapere circolare che proprio in cerchio si fa. Una lingua è solo se presuppone, se è attraversata e allo stesso tempo rinvia ad un mondo culturale di simboli, valori, idee, che si manifesta con detti e non detti, con impliciti ed espliciti.

Se vogliamo far entrare l'allievo in questo mondo complesso, da insegnanti dovremmo per primi valorizzare in noi stessi un approccio di sbanalizzazione del noto e procedere da esploratori attenti, come durante una ricerca in un campo non ordinario, appoggiandoci su ipotesi, intuizioni, sensazioni e tracciando direzioni consequenziali ad un vero ascolto, affrettandoci sì, ma lentamente.

Calvino nelle *Lezioni americane* dedica una lezione alla rapidità, dicendone bene perché è associata all'agilità e alla disinvoltura, perché la divagazione può annoiare e perché spesso è un espediente per fuggire proprio dal qui e ora dove sta compendosi qualcosa di veramente vitale. Citando Carlo Levi, che a proposito della divagazione sostiene che "tutti i mezzi sono buoni per salvarsi dalla morte e dal tempo", riprende l'antico motto latino *Festina lente*, appunto: affrettati lentamente.

Concludiamo questa nostro racconto in forma di riflessione ancora con un viatico dello stesso scrittore:

Come per il poeta in versi così per lo scrittore in prosa, la riuscita sta nella felicità dell'espressione verbale, che in qualche caso potrà realizzarsi per folgorazione improvvisa, ma che di regola vuol dire una paziente ricerca del mot juste, della frase in cui ogni parola è insostituibile, dell'accostamento di suoni e concetti più efficace e denso di significato. Sono convinto che scrivere prosa non dovrebbe essere diverso dallo scrivere poesia; in entrambi i casi è ricerca di un'espressione necessaria, unica, densa, concisa, memorabile³.

Noi siamo convinte che insegnare con questo approccio possa riguardare la ricerca per la costruzione di una relazione educativa, di un metodo di apprendimento/insegnamento, ogni volta unico e di qualità.

3 Italo Calvino, *Lezioni Americane*, ed. Oscar Mondadori, Milano 1993, p. 50

Ripensandoci

Pareri dei partecipanti

Una sintesi a colpo d'occhio dagli spunti di Silvio Stoppoloni e Maria Luisa Valeri

I questionari sono stati sottoposti ai partecipanti a distanza di una decina di giorni dall'evento. C'era bisogno di riflessione, di fermarsi a riconsiderare a freddo il tutto. Sono stati restituiti 40 questionari su 65 partecipanti.

In sintesi i questionari ci dicono:

Aspetti organizzativi e logistici

- a la giornata è stata adeguata per tutti. La bellezza del luogo scelto, gli spazi, la luminosità, la possibilità di lavorare all'aperto sono stati molto apprezzati nonostante che il posto non sia centrale e quindi scomodo per alcuni romani e soprattutto per chi viene da fuori Roma. Anche chi dichiara che "Il posto era davvero bello, ma non è possibile trovare qualcosa di più centrale?" sottintende che in caso di altre soluzioni, le caratteristiche di accoglienza e agibilità del Faro sono importanti.
- b Molto apprezzata la formula del pranzo non frettoloso ma caratterizzato da un'ampia pausa e da piatti italo-egiziani di qualità: è stato un momento di percorso comune che rientrava nella logica della giornata di formazione, una pausa che non ha interrotto il discorso avviato nei laboratori ma ne è stata una continuazione

26

Modalità di lavoro in gruppo

- c 39 risposte su 40 hanno ritenuto la modalità di lavoro in gruppo adeguata. La restituzione finale itinerante (cioè la possibilità ai partecipanti ai quattro laboratori alla fine del proprio percorso di entrare negli altri laboratori per vedere cosa avevano prodotto) è piaciuta molto anche se, a parere di alcuni, potrebbe essere più strutturata per consentire una panoramica meno episodica e frammentaria e potendo anche diventare un vero e proprio momento di *formazione itinerante*.
- d tre osservazioni sembrano rappresentare una sorta di dialogo a distanza : la prima è la domanda "difficile" e ricorrente, e cioè: "Tutto molto interessante, ma la didattica dov'è? Come gestisco una classe numerosa e disomogenea e le differenze culturali?" Le altre due osservazioni possono rappresentare un canovaccio di risposta almeno per quanto riguarda situazioni di multilivello e di forte differenza culturale: "Quando al mattino sono arrivata (un po' tardi) e ho trovate tante persone che erano già in sintonia fra di loro, mi sono sentita spaesata, e sola, ma è durato poco; l'accoglienza dei coordinatori del mio gruppo ha contribuito presto a dissolvere i miei timori"; "la modalità del lavoro in gruppo è irrinunciabile per permettere rapporti, scambi, conoscenze che sono occasioni preziose delle giornate formative". Dunque le fasi di accoglienza e modalità di governo di grandi gruppi, da modellare in situazioni – piccole o comunque equilibrate – che diano senso e fiducia nella formazione di sé rappresentano componenti non eccentriche rispetto alla didattica, bensì il suo presupposto. Come pure il fatto che

vedere una situazione di gruppo da prospettive insolite – e allenarsi a farlo – sviluppa una migliore conoscenza del contesto, prerequisito-chiave, anch'esso, per una buona didattica.

Cosa ti sei portato a scuola.

Qualcuno giustamente ci deve pensare..., altri sono restati non più che incuriositi, ma in genere stimolati da ciò che il rispetto, il contatto, i processi di valorizzazione dell'immaginazione possono generare nella dinamica d'aula. Ma altri ancora si sono portati a scuola: il fatto che bastano davvero poche cose materiali per poter scavare dentro la memoria e che variare il programmato è una competenza importante; più consapevolezza del ruolo in rapporto con gli alunni; l'accortezza di lasciare il giusto tempo agli allievi, mentre spesso le nostre domande sono poste in maniera concitata; l'acquisizione di nuovi strumenti didattici, modalità di lavoro multisensoriale, maggior attenzione verso i bisogni degli altri; il fatto che le attività manuali e fisiche condivise rappresentino una specie di *Total Physical Response* che rompe la rigidità dello schema-classe e riempie le fasi del silenzio; l'importanza dell'ascolto e un maggiore stimolo a lavorare sulle differenze per poi ricondurle ad unità

Cosa ti sei portato a casa.

In tutte le risposte c'è un soffermarsi sull'importanza di questa giornata vista come "formazione di sé", "sul ritrovare se stessi": il corso è stato un arricchimento non solo nel contesto della scuola di italiano, ma anche nella vita in generale, con la consapevolezza che se ti arricchisci come insegnante ti arricchisci come persona e viceversa. A casa anche nuove idee e nuove risorse (tecniche, strumenti, linguaggi...).

27

Come valuti la giornata formativa dal punto di vista dei metodi e dei contenuti.

Complessivamente molto buona con enfasi sul lavoro fatto intorno alla memoria. L'esigenza di transitare all'applicazione dei contenuti e delle metodologie nella propria quotidianità resta sempre un dato ricorrente. In questo senso s'è fatto notare che maggiore approfondimento e scambi al momento della restituzione dei diversi laboratori potrebbero costituire un contributo.

La durata dell'incontro ha favorito la riflessione e la partecipazione?

Tutti concordi nel ritenere che la giornata intera, pur se più impegnativa, favorisce di più la partecipazione e la riflessione (di nuovo si è osservato che il tempo del pranzo è stato tempo di condivisione e di conoscenze). Una metodologia che sembra pagare se è vero che "è sorprendente quello che si scopre quando sei rilassato e lento".

Su quali argomenti vorresti i prossimi incontri formativi?

Resistenze culturali e attivazione di intersezioni culturali/approcci interculturali. Cultura e integrazione. Analfabetismo. Costruzione di materiali didattici. Narrazione e auto-narrazione. Tecnologie in classe. Contenuti, situazioni e lessici (scritti, video e musica) "giusti". La "mie" e le "altrui" geografie/lingue/culture ('paralleli in cerca di intersezioni').

Una lezione al sapore di frutta

Diario di “Parole Migranti”

Valeria Ambrosio

L’esperienza narrata costituisce una delle tappe del progetto “Parole Migranti”, consistente in un percorso di educazione linguistica che si svolge all’interno di una famiglia in cui Bambini+Diritti realizza da diversi anni laboratori di lingua italiana L2.

“Parole Migranti” si inserisce in un percorso educativo strutturato che coinvolge immigrati minori (d’età compresa tra i 14 e i 17 anni) non accompagnati, ossia privi – nel territorio italiano – di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti legalmente responsabili, e pertanto ospiti presso case famiglia del Comune di Roma. Il progetto si avvale della collaborazione di diverse persone, che mettono a disposizione del gruppo le proprie competenze. Accanto ai docenti più esperti e professionalizzati, in grado di gestire i lavori e provvedere alla formazione dei nuovi operatori, sono attivi in aula anche tirocinanti e volontari, selezionati tra studenti universitari e neolaureati sulla base delle loro esperienze e della loro preparazione.

Il gruppo cui è stata proposta l’attività narrata è l’esempio perfetto di “classe multilivello”, composta da ragazzi (tutti di sesso maschile) di età compresa tra i 14 e i 17 anni, provenienti da Paesi diversi e giunti in Italia in momenti differenti:

28

- tre ragazzi bengalesi, in Italia da un po’ di mesi e precedentemente scolarizzati, che hanno rapidamente imparato a leggere e a scrivere l’alfabeto italiano e hanno acquisito il vocabolario legato alle attività della vita quotidiana;
- quattro studenti egiziani, che pare non abbiano ricevuto scolarizzazione, non conoscono l’alfabeto latino e possiedono un vocabolario italiano limitatissimo.

La difficoltà principale riscontrata dagli insegnanti consiste nel trovare un’attività che riesca a coinvolgere tutti, che risulti adatta a chi necessita della cosiddetta “pre-alfabetizzazione” e non annoi chi quella fase l’ha già superata.

Viene individuata, per prima cosa, una sfera lessicale vicina agli interessi di tutti: quella della “frutta”. Tutti, infatti, quotidianamente - a mensa - sono venuti a contatto almeno con i frutti di stagione. Inoltre alcuni di loro (e nello specifico i ragazzi egiziani, che si trovano in una condizione di “svantaggio linguistico”) hanno l’abitudine di prestare servizio presso le frutterie di amici o parenti, e i primi vocaboli che hanno iniziato ad apprendere spontaneamente sono proprio i nomi dei frutti e degli ortaggi. Attraverso questa scelta si cerca perciò:

- di valorizzare ciò che anche i più svantaggiati hanno già appreso della lingua italiana, che sarà sentita un po’ meno estranea
- di far percepire il tentativo di “incontrare” gli apprendenti attraverso una sfera lessicale con cui hanno dimestichezza.

Obiettivi generali e di contesto dell’attività:

- Socializzazione
- Incremento della motivazione
- Accoglienza

Obiettivi linguistici:

- Produzione orale e ricezione orale (ascolto e riproduzione di vocaboli)
- Competenza di produzione scritta
- Lessico di frutta e verdura

Svolgimento dell'attività

- 1) Si ricorre alle immagini: agli studenti non alfabetizzati viene mostrata *l'immagine* di un frutto e viene loro chiesto di *pronunciarne* il nome; a questo punto allo studente alfabetizzato è chiesto di fare lo *spelling* della parola appena pronunciata dal compagno per *dettarla* al gruppo. La procedura si ripete varie volte, con diversi frutti. Concluso l'elenco delle immagini selezionate, ai componenti del gruppo viene chiesto di leggere le parole scritte. In questo modo gli analfabeti cominciano, guidati dai compagni, a leggere e scrivere. Gli altri rafforzano la loro consapevolezza ortografica.
Questa attività mira allo sviluppo della competenza fonologica, particolarmente agevolato in età adolescenziale. Infatti, se pronunciata in modo scorretto, la parola può assumere un significato diverso, oppure può essere scritta in modo errato da chi ascolta e compromettere dunque la comprensione nonché il buon esito dell'attività didattica. Ogni apprendente si sforza al meglio per farsi comprendere dall'altro, producendo i suoni in modo corretto e confrontando quanto prodotto oralmente con quanto prodotto per iscritto dai compagni.
- 2) Segue una fase di catalogazione, mirante alla memorizzazione delle parole incontrate. Il parametro non è quello alfabetico, perché si sceglie di concentrare l'attenzione sulla "conoscenza", sull'incontro con le cose del mondo. Pertanto tale *catalogazione* riguarda prima il *colore*, poi il *gusto*. In questo modo altri due sensi, la vista e il gusto, diventano protagonisti del processo di conoscenza-apprendimento. Questa fase, gestita oralmente (l'insegnante cataloga alla lavagna seguendo le indicazioni dei ragazzi), permette agli apprendenti di confrontarsi sulla loro conoscenza del mondo e di negoziare la loro percezione di esso. Con tale attività si introducono i nomi dei *colori*, che vengono memorizzati quali "bandiere" di appartenenza dei frutti. Successivamente, parlando del gusto, sono le *espressioni facciali* che permettono la reciproca comprensione sul significato di dolce e amaro. Queste scelte permettono di coinvolgere 2 sfere sensoriali, creando un percorso didattico che ricalca a pieno i principi che guidano l'acquisizione spontanea della lingua.
- 3) Gli ultimi 15 minuti della lezione sono dedicati all'interazione orale. Agli apprendenti viene chiesto se hanno mai comprato la frutta o se hanno mai lavorato in frutteria. La conversazione poi prende una piega naturale, che permette di parlare della frutta presente in Bangladesh e in Egitto. I ragazzi, indipendentemente dal livello d'italiano, riescono ad esprimersi anche attraverso disegni o parole. Là dove la comprensione dell'italiano avviene con più difficoltà, alcuni apprendenti sostengono altri nella comprensione dei significati, facendo ricorso alla madrelingua.

29

Risultati ottenuti:- **Socializzazione**

L'attività, essendo attiva e cooperativa, stimola l'attenzione di un gruppo di ragazzi adolescenti con una motivazione variabile (minata da fattori psicologici, dovuti alla situazione

personale di ognuno ma anche alla fascia di età d'appartenenza) e contribuisce all'abbassamento del filtro affettivo che potrebbe compromettere negativamente l'avanzamento dell'apprendimento linguistico.

Gli apprendenti alfabetizzati e gli analfabeti (rispettivamente bengalesi ed egiziani) prima forzatamente (attraverso la dettatura) poi spontaneamente (per la catalogazione) hanno dovuto comunicare. Questo esercizio mira a mostrare che la lingua è uno strumento comunicativo e come tale va utilizzato per farsi capire e per capire, per trovare il proprio spazio all'interno della società, per farsi conoscere e per conoscere, per costruire in collaborazione con l'altro il proprio bagaglio di conoscenze e competenze linguistiche e culturali.

- **Gestione cooperativa del gruppo multi-livello**

Se per alcuni questa esperienza costituisce un primo passo verso la lingua italiana, per altri può essere utile a consolidare le proprie ipotesi sulla stessa, avere un riscontro su ciò che si è appreso, mettere in pratica quanto si è imparato, migliorare la propria pronuncia e l'ortografia. Il poter gestire e "maneggiare" la propria interlingua, a qualsiasi livello essa si trovi e a partire sin dai primi stadi, è estremamente importante per avere un riscontro immediato di ciò che si è appreso e di ciò che si apprende, affinché ogni apprendente possa verificare autonomamente l'efficacia comunicativa di ciò che produce.

- **Accoglienza**

Anche gli apprendenti iscritti al corso da poco tempo sono riusciti a comunicare e hanno sentito l'interesse dell'insegnante e dei compagni per la loro cultura ed il loro punto di vista.

- **Dialogo tra culture**

Altro elemento che favorisce l'incremento dell'attenzione e della partecipazione dei discenti è lo sguardo alla cultura che questa attività offre.

Si sperimentano i sapori e gli odori che contraddistinguono una terra (quella d'origine e quella d'arrivo), per trovare o creare dei ponti tra culture anche molto diverse e apparentemente lontane.

- **Incremento della motivazione**

Alcuni apprendenti hanno mostrato particolare interesse: i nomi della frutta li riguardano e loro ne percepiscono l'utilità. Questo va considerato un primo "passo motivante" poiché instaura un punto di contatto tra la loro vita e la scuola. La lezione non acquista un valore di per sé, non è relegata al di fuori della vita quotidiana, ma è parte integrante di essa, un microcosmo in cui sperimentare, ampliare e confutare la propria conoscenza della lingua, uno spazio condiviso in cui poter prendere in mano attivamente gli strumenti comunicativi che la lingua ci offre.

Col tempo, probabilmente, si potrà fare il salto di qualità dal condividere l'"utile" al condividere l'"importante".

30

In cerca di situazioni "giuste"...

Silvio Stoppoloni



Progetto L-PACK (Citizenship Language Pack for Migrants in Europe).

Il 31 maggio 2013 è stato presentato alla Rete Scuolemigranti, a Roma presso l'Istituto Statale per sordi, il risultato del progetto L-PACK (*Citizenship Language Pack for Migrants in Europe*).

Il progetto scaturisce

- dalla presa d'atto che ogni anno (dati Eurostat 2008) ci sono circa 4 milioni di persone che migrano nell'area dell'Unione Europea;
- dalla consapevolezza che *la conoscenza di base del linguaggio, della storia, delle istituzioni della società di destinazione è indispensabile all'integrazione: mettere in grado i migranti di acquisire queste conoscenze di base è essenziale al successo dell'integrazione*;
- dal fatto che *"il lavoro è un elemento chiave del processo di integrazione"* (cfr. i Principi Comuni di base per le Politiche d'Integrazione dei Migranti nell'Unione Europea - CBP).

31

Come è nata l'idea progettuale

ASEV (Italia), VHS (Germania), IFI (Spagna) sono enti di formazione per gli adulti che abitualmente insegnano le proprie lingue nazionali ai migranti. Alcuni docenti di L2 di ASEV hanno segnalato l'assenza di materiali specifici per insegnare / apprendere la lingua nazionale per i migranti. Di ciò si è discusso con gli altri *partner* che hanno condiviso la considerazione e hanno confermato che quasi tutti i materiali disponibili per l'insegnamento delle loro lingue come L2 sono rivolti per lo più a persone ricche e colte che viaggiano per piacere o per studio.

Una ricerca ha dimostrato che i 10 corsi di L2 che sono stati esaminati (5 per insegnare l'italiano, 2 lo spagnolo, 2 il tedesco e 1 il greco moderno) focalizzano principalmente attività del tempo libero: andare a un *pub* o a un ristorante, fare *shopping*, visitare musei e monumenti, viaggiare per il Paese, corteggiamento. Dall'altra parte le tipiche situazioni fronteggiate dai migranti (stabilirsi in un nuovo paese, cercare una sistemazione stabile, cercare un lavoro, cooperare con datori di lavoro e colleghi in un paese straniero) sono completamente ignorate o marginali. I partner hanno deciso di presentare questo progetto per produrre materiali che rendano più efficace l'apprendimento dell'L2 da parte dei migranti. I materiali saranno utilizzati direttamente, ma saranno anche condivisi e diffusi con altre organizzazioni che lavorano coi migranti.

Finalità e obiettivi

L-PACK (*Citizenship Language Pack for Migrants in Europe*) ha inteso sviluppare un pacchetto di esercizi rivolti a migranti adulti per l'apprendimento del linguaggio colloquiale (L-PACK) in 6 lingue europee: le tre lingue dei paesi che sono maggiormente interessati da flussi migratori di non parlanti Tedesco, Italiano e Spagnolo oltre alle meno diffuse Greco moderno, Ceco e Lituano. Il progetto ha inteso rispondere alle esigenze di migranti adulti che abbiano solo conoscenza di base delle lingue nazionali e desiderino sviluppare di più le loro competenze linguistiche, secondo il livello A2 stabilito dal CEFR (*Common European Framework of Reference for Languages*). L-PACK rende disponibili i seguenti strumenti di apprendimento linguistico: 60 video – dialoghi di scene di vita quotidiana - file audio ed esercizi disponibili tramite Wikibooks, YouTube e Mypodcast, informazioni sulla lingua e il paese e vocabolari per ogni lingua.

Il corso

Tutti i moduli sono incentrati su temi di interesse per i destinatari, ossia stabilirsi in nuovo paese, entrare nel mercato del lavoro locale e comunicare sul luogo di lavoro in 6 paesi, cioè Spagna, Italia, Germania, Grecia, Repubblica Ceca e Lituania, in modo da alleggerire l'integrazione sociale e lavorativa dei migranti ed esprimere il contesto culturale del paese di destinazione. La finalità è rendere disponibili dei materiali sia per l'attività in aula sia per l'autoapprendimento.

Gli argomenti trattati da L-PACK in 12 moduli sono:

32

1. comunicazione e mezzi di comunicazione
2. la vita sociale e la famiglia
3. alla ricerca di un lavoro
4. vita lavorativa
5. salute
6. in cerca di alloggio
7. rapporti con le autorità
8. fare acquisti
9. la scuola
10. autoapprendimento
11. in viaggio
12. tempo libero

Ognuno dei 12 moduli si articola in unità didattiche. Ad esempio il modulo 1. *Comunicazione e mezzi di comunicazione* si articola in 1.1. Conversazione al telefono, 1.2. Calendario/tempo, 1.3. Tempo e previsioni del tempo, 1.4. Notizie media e TV, 1.5. Un invito a cena

I video correlati a ogni unità durano circa intorno ai 2'-4'. Sono disponibili i testi del dialogo e i vari esercizi (*cloze*, risposte a scelta multipla ecc.) correlati. Complessivamente un modulo, oltre al video, propone intorno alle 35 pagine di testi ed esercizi.

Di un certo interesse la proposta, in ogni modulo, di un approfondimento relativo al lessico attinente alle situazioni incontrate, al di là delle parole di uso più comune su cui si sono fatti ascolto ed esercitazioni. L'approfondimento consiste nell'uscire dal lessico 'fondamentale' e di

introdurre i termini 'frequentí' o 'strategici' (usando la classificazione del DIB, il Dizionario di Base della lingua italiana di T. De Mauro, G.G. Moroni e A. Cattaneo, Paravia) o frasi idiomatiche in cui *comunque* i migranti finiscono per imbattersi negli essenziali percorsi di integrazione e vita quotidiana (ad esempio 'pediatra' non è parola fondamentale secondo il DIB, ma è strategico conoscerla per inserirsi nel contesto di minima assistenza sanitaria pubblica).

L-PACK si rivolge a insegnanti di lingua, enti di educazione per adulti e per migranti adulti in Spagna, Italia, Grecia, Repubblica Ceca e Lituania, organizzazioni di aiuto all'inserimento dei migranti in questi Paesi o a qualsiasi altro soggetto interessato come per esempio persone che intendano apprendere una delle lingue trattate.

Sono resi disponibili manuali per l'insegnante e per l'utente in autoapprendimento.

Video, esercizi e manuali sono disponibili gratuitamente all'indirizzo URL: <http://www.l-pack.eu/>

LiBO' L'italiano alla radio

Se poi si volesse passare a testi audio di livello B1-B2, un'esperienza interessante è quella proposta dal CDLEI (Centro Documentazione e Intercultura RiESco – Settore Istruzione del Comune di Bologna). In cooperazione con la Voli Società Cooperativa, ha diffuso attraverso un'emittente locale, Radio Città del Capo, 15 puntate di 15' ciascuna dal mese di maggio per tutta l'estate del 2011 a cura di Francesco Locane e Marta Alaimo. Tutti i mercoledì alle 12:00 e in replica tutte le domeniche alle 14:00.

33

Le puntate consistevano in dialoghi letti con velocità e andamenti proporzionati ai livelli B1-B2. Erano poi resi disponibili esercizi e tracce per la comprensione del testo, l'approfondimento degli aspetti grammaticali e la produzione orale libera.

Volendo comparare i contenuti di L-Pack con quelli di LiBO', troviamo analogie interessanti, essendoci dialoghi simili concernenti: la casa, i corsi di lingua italiana, il tempo libero, la prenotazione di viaggi, le cure mediche, la ricerca di lavoro, gli acquisti.

LiBO' offre anche dialoghi su altri temi, come la Costituzione italiana e il permesso di soggiorno.

Dal riscontro dell'utenza si rileva interesse da parte degli insegnanti soprattutto per quanto concerne la possibilità di avere una base dati cui accedere per impostare il lavoro in classe. La radio ha rappresentato, più che una risorsa di ascolto diretto delle lezioni, un veicolo importante di diffusione dello strumento e della metodologia.

Tutte le puntate - compresi i file Mp3 scaricabili, i testi e gli esercizi - sono disponibili sul sito del CDLEI all'indirizzo <http://www.comune.bologna.it/cdlei/servizi/109:5775/5773/>

E' stata realizzata anche una pubblicazione a cura di Marta Alaimo con allegato un cd che riporta l'audio delle puntate trasmesso per radio.

Devi solo provarci, ogni città è possibile

Altrove. Città e Invisibili

Lucia Carbonari

Uno sbocciare di talenti e di emozioni. Ecco cosa è successo il 4 e il 5 maggio al Teatro Centrale Preneste di Roma con lo spettacolo "Altrove. Città e invisibili. Da Omero, Virgilio, Calvino e MaTeMù". In scena i giovani del MaTeMù, centro aggregativo gestito dal CIES Onlus e situato nel quartiere multietnico dell'Esquilino (in locali dati in concessione dal Municipio Roma Centro Storico). Minori stranieri non accompagnati, giovani migranti, italiani e non ancora italiani perché non definiti tali dalla legge anche se nati qui. Tutti e tutte sono stati i protagonisti di uno spettacolo fatto di riflessioni sul viaggio, sul senso di spaesamento, su chi sceglie di reagire a un sistema che definisce barriere, che opprime le differenze e la libertà, sulla difficoltà di relazionarsi in contesti nuovi, molto diversi da quelli di provenienza. Per affrontare questi temi il regista Gabriele Linari ha preso in prestito anche le parole di grandi scrittori come Italo Calvino. Gli attori raccontano "Le città Invisibili": Eufemia, dove la gente oltre alle merci si scambia i ricordi (la memoria); Isidora, la città dei sogni che, però, si raggiunge in tarda età, ed Ersilia la città delle relazioni, dei rapporti che lasciano segni (fili) e che cercano una forma. E poi si cita "Palomar" e la sua tensione a spiegare l'inestricabile complessità dell'esistenza, cercando di seguire un'onda.

34

In viaggio e in scena gli "invisibili", con pochi averi, venuti da altrove e alla ricerca di un altrove dove stare. Persone coraggiose come Ulisse che sfida Eolo, Zefiro, Borea e altri venti pur di continuare a navigare; viandanti che si sentono di viaggiare in verticale e non in orizzontale come fanno gli altri, con la paura di andare sempre più giù - come nelle sabbie mobili - e con l'angoscia che la mano che tendono per rialzarsi non venga presa da nessuno; con la sensazione di essere un problema e di dover spesso pronunciare parole come "chiedo scusa", "scusate".

Si parla anche dell'amore che supera ogni cosa. Quello tra un ragazzo e una ragazza che vengono trasformati in due stelle che una volta l'anno si incontrano in cielo e realizzano i desideri espressi in quella notte. E l'amore di Ciceruacchio per la patria e la libertà urlata contro l'autorità che lo accusa di essersi "impiccato di cose che non te riguardano" e a cui lui risponde "so omo e l'omo se impiccia, Eccellenza!". E poi la denuncia di un sistema che ti controlla ad ogni passo - rappresentato da una sorta di cane parlante che annusa e chiede di continuo "Che fai?" a un uomo disarmato dall'assurdità del dialogo. Infine, l'importanza di ricordare il nostro passato per gestire meglio il presente tramite le parole di due italiane emigrate in America nel secolo scorso che rievocano le loro partenze e le "spose della banchina": donne che appena sbarcate nella terra promessa si sposavano senza conoscere il proprio uomo. A intercalare i racconti, le accattivanti coreografie realizzate dai ballerini del laboratorio di *breakdance* al MaTeMù e le bellissime musiche della giovane Matemusik band sempre presente sullo sfondo della scena. Alcune canzoni sono state autoprodotte dai giovani stessi, altre invece sono state da loro riarrangiate come "L'abbigliamento di un fuochista" di Francesco De Gregori e "Bologna 77" di Stefano Rosso. Nella prima si raccolgono gli sguardi di una madre che vede il figlio partire su una "nave che dicono che non può affondare" mentre l'altra canzone termina con una frase che riconduce a un altrove da tenere sempre presente e che è quello dell'Umanità prima di tutto, un luogo in cui "il grano che nasce e l'acqua che va è un dono di tutti, padroni non ha...". Venite Altrove.



Syngué sabour

**Come pietra paziente. Atiq Rahimi.
Francia, Distribuzione: Parthénos, 98', 2013**

Maria Luisa Valeri

Nella tradizione popolare afghana la 'pietra paziente' è una pietra magica alla quale è possibile raccontare tutti i propri segreti, le sofferenze e le difficoltà. La pietra si carica di queste rivelazioni fino a quando si frantuma, liberando la persona che si è confidata dai suoi pesi.

Il film è scritto e diretto da Atiq Rahimi; rifugiato politico afgano, nato a Kabul nel 1962, vive a Parigi. È tratto dal romanzo omonimo dello stesso regista, vincitore dell'edizione 2008 del prestigioso premio letterario Goncourt, e in Italia è pubblicato da Einaudi. Nel film assistiamo al miracolo di una giovane donna afgana che osa prendere la parola per raccontare a se stessa - e all'anziano marito in coma - l'indicibile, l'inconfessabile, l'incommensurabile. Questa donna, costretta da sempre a subire nella vita familiare come in quella matrimoniale, afferma la sua identità e libera la sua sessualità. Il suo corpo prende vita e calore parlando, la paura lascia spazio al coraggio, mentre intorno a lei la guerra non cessa di mostrare le sue atroci minacce: macerie, armi, uomini che seminano la morte e che non rispettano nulla se non il corpo "contaminato" di una prostituta che non viene toccata, che viene in qualche modo "rispettata". Un costume che le permetterà di incontrare sulla sua strada un giovane soldato, vittima della stessa violenza materiale e morale. In quale tempo si svolge il film? Nella guerra dell'Afghanistan di oggi o di ieri? Non importa, perché il tempo è quello del viaggio interiore, della coscienza di un corpo di donna che finalmente può comunicare, proprio in un contesto così terribile come quello del conflitto e della minaccia. Una donna completamente sola, in una casa devastata, col marito in coma, abbandonata dai parenti dell'uomo che, finché lui è in vita, anche se ormai inerme e muto, non possono salvarla né portarla via, perché le regole sociali le impongono di restare accanto a quel cadavere vivo. La guerra come opera umana e orrore inumano: la mancanza d'acqua, la miseria, il sangue, il maschio col kalashnikov che vuole violentarla. Ma, ben oltre la guerra, anche una condizione femminile che sembra senza vie d'uscita e dove l'esistenza di una prostituta finisce per apparire, come in qualche modo per le etere dell'antica Grecia, la condizione unica e irripetibile di una donna liberata dal troppo pesante fardello che le impone la società, impedendo a ogni donna, se non alle prostitute appunto, di mostrare il proprio corpo e il proprio volto e di condurre il proprio destino. Il rapporto con la zia, che esercita appunto questa professione, è uno stimolo, per la protagonista. Come lo è il muto confronto con un marito non amato, ma subito, e segretamente ingannato. È la parola, la narrazione di sé a fare la differenza. La parola che libera o che uccide. "Sono un profeta", esclama la donna mentre si libera dell'uomo e il profeta, come si sa, è un veggente, colui che predice il futuro. La donna-profeta con la sua parola ha frantumato la pietra. Ha rovesciato gli equilibri.

Come pietra paziente, che ha come protagonista la bellissima attrice iraniana Golshifteh Farahani, non è un film sulla guerra in Afghanistan, o su qualsiasi altra guerra, ma sull'eternità della condizione di guerra, sul terribile amore per la guerra di un maschio, quello del marito, che si pone come invulnerabile e a cui fa da contrappunto la vulnerabilità del giovane soldato. Un famoso generale durante la guerra in Vietnam esclamò: "Dio mi salvi perché amo tutto questo...". Questo film gli ha fornito la semplice e grandiosa risposta di una piccola donna afgana: "Chi non sa fare l'amore, fa la guerra".



Storie di inclusione

Stazione Mediterraneo. Regia Enzo Berardi, 16':39", 2013

Silvio Stoppoloni

In occasione della settimana contro le discriminazioni razziali, è uscito il documentario "Stazione Mediterraneo. Storie dell'Italia che accoglie e include" prodotto da Lega Coop Sociali, UNAR e Dipartimento governativo per le pari Opportunità e realizzato da Nelpaese.it, Giornale Radio Sociale, Visioni Sociali in collaborazione con Redattore Sociale, con il coordinamento giornalistico di Giuseppe Manzo. Stazione Mediterraneo racconta storie migranti: i loro viaggi, le loro sofferenze, la disumana accoglienza che hanno trovato da parte dello Stato e quella che invece hanno scoperto grazie al mondo della cooperazione sociale. Si comincia con Edris, cittadino kurdo. Arriva in Italia dalla Turchia con documenti falsi, con mezzi di fortuna, mangiando foglie di alberi. Arrivato nel nostro paese viene arrestato e rinchiuso in carcere a Padova per due anni. Uscito chiede asilo politico ma viene spedito al Cie di Trapani da dove infine giunge a Crotone dove la sua vita subisce una svolta. È la storia della cooperativa Sociale Agorà Kroton che nel cuore della Calabria offre accoglienza e lavoro in maniera diametralmente opposta alle politiche governative fondate sui CARA ed i CIE. Tra le principali attività della cooperativa anche l'assistenza alla popolazione rom la cui comunità è molto numerosa in Calabria.

36

Dalla Calabria alla Campania con la storia di Lassad, cittadino nordafricano, oggi mediatore culturale e protagonista da diversi anni delle esperienze di autorganizzazione dei migranti in Campania. Lassad oggi lavora alla cooperativa Dedalus che si occupa di mediazione culturale ed assistenza ai migranti. Ed ancora Omar Ndiaye, oggi socio della cooperativa Casbah, senegalese. Stazione Mediterraneo prosegue con tante altre storie che raccontano l'accoglienza che hanno trovato nel nostro paese e come grazie alle esperienze di cooperazione sociale siano riusciti ad esercitare una fuga dalla condizione di emarginazione e privazione di diritti. Sempre a Napoli il documentario ci racconta la bella storia dell'AfroNapoli United, squadra di calcio dilettantistica fatta da cittadini migranti in larga parte senza permesso di soggiorno e giovani ragazzi della periferia napoletana, che si è affermata nel campionato regionale AICS. Si passa a Roma con la storia di Laura immigrata romena e la storia della cooperativa Cotrad.

Il 21 marzo, nel corso della presentazione nella sala conferenze di Montecitorio, è stata ribadita la necessità di raccontare questa Italia che dimostra come la competizione non sia l'unico approccio, ma anzi come l'economia basata sul sociale e sul solidale possa essere produttiva. C'è bisogno di cooperazione e di co-azione, tanto è vero che, in una fase recessiva, gli occupati nelle cooperative sociali sono aumentati nell'ultimo anno del 2%. Il terzo settore ha così rappresentato anche una tenuta del Paese sotto il profilo dei diritti. Un obiettivo, quello di mettere le discriminazioni e il sociale al centro dell'agenda del Paese, che è importante per tutelare i più fragili che non sono tali per una caratteristica insita degli individui, ma per il contesto che li rende tali. Anche la comunicazione sociale alternativa, di cui si avverte un forte bisogno e un'esigenza di intensificazione, potrà offrire un contributo importante.

Il documentario (<http://www.youtube.com/watch?v=FpXbpqn-vvI>) può essere considerato dai volontari-insegnanti come chiave emotiva di intesa con la classe; inoltre, ripercorrere l'italiano parlato dai protagonisti può costituire un momento didattico significativo.

Storie di interlingue

Cocoliche e lunfardo: l'italiano degli argentini.

Sabatino Alfonso Anecchiarico. *Mimesis Edizioni, 2012, 164 pagine, 14€*

Manuela Taliento

Si tratta di una ricerca socio-storico-linguistica di uno dei maggiori fenomeni emigratori linguistici dialettali, dall'Italia all'Argentina, avvenuto nei novant'anni trascorsi tra il 1861 al 1951, e di come ciò influenzò il lessico di quel Paese e in particolare quello di Buenos Aires.

Il lavoro si articola in tre parti: nella prima, si illustrano le caratteristiche socio-politiche, economiche e culturali che hanno spinto milioni di italiani a lasciare la propria terra; nella seconda si analizza il mutamento linguistico a Buenos Aires; nella terza parte si elencano le voci provenienti sia dai dialetti della lingua italiana, sia dai dialetti dell'Italia individuati a Buenos Aires e come questi, una volta assestati nella città, si trasformarono e s'integrarono nel nuovo lessico della grande metropoli argentina, costituendo quell'*habla* che ancora oggi caratterizza il modo di comunicare dei *portenos* influenzando, a sua volta, il castigliano degli argentini. Non deve ritenersi un caso dunque se il saggio si apre con la seguente citazione di Niccolò Machiavelli:

“Non si può trovare una lingua che parli ogni cosa per sé senza aver accettato da altri” per sostenere che “...non c'è mai una prima volta nella storia del linguaggio e della cultura, tutti rielaborano qualcosa fatto già da altri, o magari nello stesso tempo in diversi luoghi”.

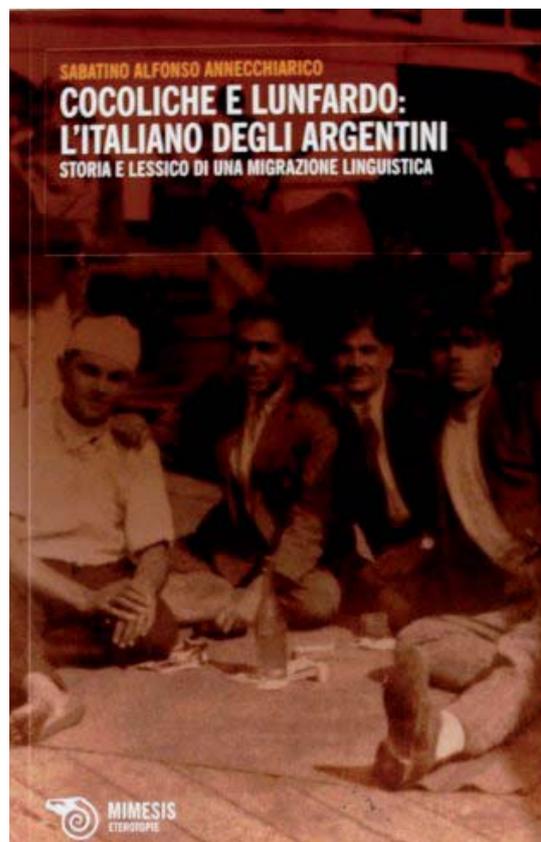
Ed è proprio questa considerazione il fulcro dell'opera, intorno a cui si snoda l'analisi della nascita dell'intreccio storico linguistico tra Italia e Buenos Aires che risale all'anno in cui questa città fu fondata nel 1536 quando il *conquistador Don Pedro de Mendoza y Lujan* la battezzò *Puerto de Nostra Senora Santa Maria del Buen Ayre*, in omaggio alla Madonna di Bonaria che richiama il colle *Buen Ayre*, ovvero il colle Bonaria nella periferia della città di Cagliari, coniato dagli aragonesi nella lingua castigliana del Cinquecento.

Ma è dalla metà dell'Ottocento che, favoriti dalle politiche immigratorie argentine, irruppe ed influirono sul modo di parlare a Buenos Aires e degli Argentini in generale, il maggior numero di idiomi “altri” tra cui innanzitutto i numerosi dialetti otto-novecenteschi degli italiani. Non fu quindi, come fa bene notare l'autore sempre nella prima parte, la nostra “bella e codificata” lingua italiana, ovvero standard, ad incidere sulla lingua argentina. D'altra parte il fatto era già stato ben rilevato dal nostro G.I. Ascoli nel Proemio dell'archivio Glottologico italiano, dove peraltro spiegava che “l'unità di favella” non si era potuta raggiungere per mancata “unità di pensiero”... E Anecchiarico ribadisce questa verità evidenziando che gli Italiani erano divisi, oltre che da un punto di vista storico-geografico, anche in una multiculturità linguistica che si è mantenuta quasi immutabile fino al 1951. Una frammentazione linguistica che ancora oggi contraddistingue il nostro Paese dove ancora si contano ben 370 dialetti di uso quotidiano. Anecchiarico parla di una ‘bilinguità’ data dal contatto quotidiano tra lingua italiana e dialetto locale che ha portato a una “dialettizzazione” dell'italiano e ad una “italianizzazione dei dialetti”.

Ed è quindi in questa cornice che va letta la contaminazione della lingua parlata dagli argentini, fortemente influenzata quindi dai dialetti italiani. Tuttavia il linguaggio usato a Buenos Aires ha caratteristiche morfologiche, fonetiche e sintattiche che si differenziano da qualsi-

37

asi altro ispano parlante. La penetrazione lessicale dialettale ligure fu così incisiva da rendere La Boca, quartiere di Buenos Aires non lontano dal cuore stesso della capitale politica e sociale, una città completamente estranea all'architettura e allo stile di vita di Buenos Aires. E fu così che la sonante oralità ligure, mischiata con gli altri dialetti italiani e con le altre lingue immigrate a Buenos Aires, permise agli Italiani di diventare inventori inconsapevoli del *cocoliche*, nato ad imitazione della lingua parlata da Antonio Cuccolicchio, un manovale emigrato dalla Calabria, che con la sua cadenza dialettale mescolata al castigliano che sostanzialmente ignorava, voleva dimostrare a tutti i costi di essere un argentino a tutti gli effetti. Ne nacque così una caricatura teatrale che fu portata nei teatri dallo scrittore e romanziere argentino *Eduardo Gutierrez*, che alla fine del XIX secolo dette vita ad un nuovo linguaggio che era una sintesi dialettale italiana introdotto nel lessico argentino e che dette un'inattesa impronta d'identità linguistica unitaria degli italiani. Si potrebbe definire il *Cocoliche* come un'interlingua tra il castigliano degli argentini e l'oralità dialettale degli italiani, ma anche qualcosa in più: una



38

mescolanza tra l'italiano dialettale, il lessico gauchesco della Pampa e il castigliano rio platense, in un susseguirsi di confusioni semantiche unitamente alla forzatura patetica di volersi assimilare al *criollo*, come descriveva E. De Amicis nel romanzo *Sull'Oceano*, già nel 1889.

Oggi il *cocoliche* come simpatica caricatura idiomatica del passato '800/'900 non si parla quasi più, ma non va dimenticato che nel 1927 La Reale Accademia Spagnola per l'importanza che la voce *cocoliche* raggiunse nel linguaggio degli argentini, ma anche tra gli uruguaiani, la assunse come termine della lingua castigliana, incorporandola nel *Diccionario de la Real Academia Espagnola* che la definisce come "gergo ibrido che parlano certi migranti italiani mischiando la propria lingua con quella castigliana".

Se il *cocoliche* divenne sinonimo della "strana lingua" parlata dagli italiani in Argentina, il *lunfardo*, che ancora caratterizza *el habla de la ciudad* di B. Aires, e che sembrerebbe al primo ascolto una sorta di socioletto, è, a differenza del *cocoliche*, un modo di parlare intenzionale non più prodotto dagli immigrati italiani, neppure dagli altri stranieri, bensì voluto dagli stessi Argentini di Buenos Aires, i *porteños*. Erano i figli in maggioranza di stranieri, appartenenti alle nuove generazioni di argentini, e copiavano il modo di parlare di tutti gli immigrati, inclusi i modi dialettali degli italiani. Questa argentinizazione dei figli degli immigrati provocò un implicito distacco generazionale e culturale dai propri genitori che restarono prevalentemente dialettofoni. Ma per lo scrittore argentino J. Gobello, tra i fondatori dell'*Accademia Porteña del Lunfardo*, il lunfardo era qualcosa di più di un'imitazione burlesca fatta dai *porteños*, non era neanche una lingua speciale, un gergo, un dialetto o il linguaggio dei malviventi, ma un "voca-

bolario composto da voci di origini diverse che l'abitante di Buenos Aires utilizza in opposizione alla lingua ufficiale".

Oggi il *lunfardo*, con tutte le radici italiane, si trova nelle parole del tango, nei romanzi, nelle poesie, nei racconti e nei saggi che nutrono una ricca bibliografia che continua a evolversi ininterrottamente. Vocabolari e dizionari con tutte le voci di ieri e di oggi confermano la ricchezza linguistica del *lunfardo* che l'immigrazione lasciò in quella città.

L'attenta analisi socio-storica dell'immigrazione italiana in Argentina offerta dalla ricerca rende inevitabile il confronto con i flussi migratori dell'ultimo Ventennio verso l'Italia, permettendo di interrogarsi sulla naturale influenza che tutte queste lingue sbarcate o atterrate nella Penisola avranno rispetto ai logici mutamenti lessicali nel modo di comunicare attuale o futuro degli italiani. Dunque, viene da chiedersi... se J. Gobello parla del *cocoliche* come di "**lingua di transizione**", potremmo allora definire le lingue di transizione nate dall'incontro di culture "altre" come "lingue di integrazione"?

Va infine rilevato come lo studio accurato sui mutamenti linguistici del castigliano rioplatense al contatto con i dialetti italiani nel tempo metta in rilievo un fenomeno lessicale di significativo interesse che, unito alla serie di regole fonetiche espresse nella nota 5 del 2° Capitolo, facilita la lettura delle voci trascritte nel *Vocabolario lessicale argentino di origine italiana*, contenuto nella parte terza del libro, davvero piacevole da consultare. Vedasi parole come Bacan (dal genovese), Balurdo (dal siciliano), Bachicha (dal ligure), Paneton (dal lombardo), Chata (dal genovese) ecc.

Sicurezze senza confini

Welfare transnazionale. La frontiera esterna delle politiche sociali.
Flavia Piperno, Mara Tognetti Bordogna. Ediesse, 2012

Il Manifesto del 15 novembre 2012 affronta il tema dei diritti sociali di cittadinanza degli immigrati dal punto di vista del sistema di assistenza. Enrico Pugliese lo fa a partire dal volume *Welfare transnazionale* spiegando come migrazione e sicurezza costituiscano le facce di un binomio che sembra inseparabile, ma che richiede la collaborazione fra paesi di arrivo e paesi di origine dei flussi migratori. Il libro mette in rilievo questa dimensione della sicurezza, che deve fare breccia rispetto alla più comune accezione del termine con cui la si associa ai concetti di controllo, respingimento, difesa dei confini nazionali, lotta alla criminalità e, in ultima analisi, al sentimento di paura.

A livello istituzionale sembra ormai consolidato l'orientamento a estendere agli immigrati il sistema di welfare, attraverso lo scambio fra lealtà allo stato e garanzie di vita migliori, a cominciare dalla salute, dall'indennità di disoccupazione e dalla pensione.

In tale contesto si tratta anche di analizzare la posizione dell'immigrato che si trova fra i due diversi sistemi di welfare, quello del paese di arrivo e quello del paese di partenza (ed eventuale ritorno). Problema non da poco perché ci si trova con un migrante situato al crocevia fra un sistema di welfare ragionevolmente forte e uno in genere piuttosto esile. Situazione, peraltro, che è contraria a quella di molti emigrati italiani all'estero per i quali è stato ben diverso l'essere diventati lavoratori in Germania o in America latina.

40

Welfare transnazionale dedica attenzione agli operatori all'interno del sistema di welfare, con particolare riguardo alla contraddittorietà del ruolo delle badanti, "figure che nel fornire dietro retribuzione servizi per il funzionamento del *welfare mix* italiano, privano dell'assistenza i loro familiari, soprattutto i minori, nelle aree di provenienza". Si parla quindi di una transnazionalità dell'assenza di welfare perché da una parte i servizi di cura vengono comprati sul mercato e dall'altra si genera l'effetto del cosiddetto *care drain*, cioè l'abbandono della propria famiglia da parte di chi va a lavorare all'estero.

Il libro sottolinea le ricadute di questa dimensione transnazionale sotto il profilo delle rimesse e sulle potenzialità che essa offre per consentire di mantenere legami, appartenenze e relazioni significative per le persone che, pur soggiornando in un paese geograficamente distante, riescono a tenere simbolicamente vicini i rapporti familiari.

Un saggio di Sebastiano Ceschi, infine, presenta tra l'altro il caso di una cooperativa di senegalesi che, secondo antiche tradizioni di solidarietà comunitaria, provvede a garantire ai suoi soci il soddisfacimento di esigenze che non vengono garantite dalle politiche di welfare nazionale dei paesi di arrivo. Un esempio interessante, al di là del fatto che quanto realizzato da una specifica comunità, con le sue regole, le sue specificità e tradizioni, può non essere riproducibile in altre, non tanto per vincoli organizzativi quanto per differenze culturali.

Miscellanea retrospettiva su tempo e lentezza



Il tempo che facciamo. Permesso di progetto. Legge e tempo dei “clandestini”. Umberto De Maria, Carlo Giorgi. *Golem l’indispensabile* (www.golemindispensabile.it), 2004.

In breve. Il permesso di soggiorno è l’orologio di una cittadinanza “a tempo” con clessidre cariche di diritti e doveri da ribaltare alla scadenza del cosiddetto “rinnovo”. Il permesso di soggiorno si trasforma nel programma di vita: l’auto fra due anni, la casa fra 10, il ritorno in patria, chissà, fra venti. Il clandestino, invece vive la condizione, totalmente differente, di *buio cronologico*: nessun documento che ti permetta di rimanere, nessun progetto da costruire, nessun tempo da vivere. “Come per ogni clandestino è difficilissimo vivere qui, perché non ho prospettive. Quando sarà la prossima sanatoria: tra quattro anni, cinque? Come faccio a progettare il futuro senza avere una data cui riferirmi? Se sai che la sanatoria è fra otto mesi, un anno, affronti in modo diverso anche i rischi della vita da clandestino. Ma così, senza una data, è troppo dura”. Per un clandestino senza riferimenti temporali la giornata sembra così una pellicola che si ripete all’infinito senza variazioni. Giorni uguali agli altri, senza attesa. E “non tutti sono in grado di sopportare questa attesa. È così difficile, si diventa matti” (Modou, senegalese, 30 anni).

41

Il tempo che facciamo. Una scuola senza tempo. Lo spazio e il tempo dell’apprendimento nell’epoca della rete. Roberto Maragliano. *Golem l’indispensabile* (www.golemindispensabile.it), 2004.

In breve. Con Internet salta la base su ogni nostro ragionamento di scuola, perché andare a scuola dal punto di vista dell’allievo tradizionale significa andare tutti nel medesimo edificio e starci assieme per tempi ‘contrattualmente’ definiti prevedendo che chi deroga, per esempio frequentando poco, rischi di annullare la spendibilità sociale della sua esperienza di formazione. Dal punto di vista dell’insegnante tradizionale significa trovarsi tutti insieme nello stesso edificio e proporre agli allievi una sorta di divisione tayloristica del lavoro centrata sulla differenziazione dei tempi e dei contenuti dell’insegnamento.

Ora però la rete è piena di offerte formative formali, non formali e informali¹ e la partecipazione a queste iniziative non impone il rispetto di tempi uniformemente definiti e una localizzazione spaziale univoca. Il veicolo, cioè, non è lo stesso per tutti e soprattutto non va alla stessa velocità. Il venir meno di questa unità spazio/tempo innesta un vero e proprio cambio di prospettiva perché quando tutto ruota intorno all'insegnamento, tutto può essere quantificato e misurato: la fruizione degli spazi, la maggiore o minore importanza che si dà a una disciplina (quante ore la settimana, quante ore l'anno), la porzione di 'sapere' trasmessa in un tempo dato. Questa precisione non si ritrova sul versante dell'apprendimento, dato che tanto è pianificabile l'insegnamento tanto meno lo è l'apprendimento. Ma l'e-learning, quando uscirà dall'essere una semplice trasposizione in versione cyber dei contenuti attuali, rappresenterà una concettualizzazione del tutto diversa del contesto educativo.

la Repubblica

Elogio del tempo vuoto. Pietro Citati. *La Repubblica*, 12 febbraio 2004, pp. 1 e 43.

42

In breve. "Se avessi dovuto sopportare otto o persino dieci ore di orribile tempo pieno, come oggi si dice – lezioni, mensa, doposcuola, finti giochi – sono certissimo che sarei morto: di una malattia, di cuore o di disperazione, o di follia precoce o di esaurimento". (...) Secondo quanto affermano le statistiche, i genitori lavorano entrambi fuori casa soltanto nel trentasei per cento delle famiglie italiane: ammettiamo pure nel cinquanta per cento, vista l'estensione dell'economia sommersa. Dunque per metà delle famiglie italiane il tempo pieno non è necessario. (...) Ma, in realtà, le famiglie italiane vi ricorrono sempre più spesso, anche quando non sono costrette dal lavoro dei genitori. In primo luogo perché considerano i bambini noiosissimi. (...) Poi perché sono succubi di una strana venerazione per alcuni pedagogisti, i quali vogliono che i



1 L'**educazione formale** avviene nelle istituzioni formalmente dedicate all'istruzione e alla formazione e si conclude con l'acquisizione di un diploma o di una qualifica riconosciuta. Quindi ha luogo nell'intero sistema scolastico, che va dalla scuola primaria all'università e include una varietà di programmi e di istituti specializzati per la formazione tecnica e professionale.

Per **educazione non formale** s'intende ogni attività educativa organizzata al di fuori del sistema formale e realizzata, ad esempio, nel luogo di lavoro o nell'ambito di organizzazioni o gruppi della società civile, nelle associazioni ecc. È rivolta a categorie di utenti ben individuabili e si pone determinati obiettivi nel campo dell'apprendimento, ma non prevede l'acquisizione di titoli di studio o qualifiche riconosciute.

L'**educazione informale** è un processo, non legato a tempi o luoghi specifici, per il quale ogni individuo acquisisce – anche in modo inconsapevole o non intenzionale – attitudini, valori, abilità e conoscenze dall'esperienza quotidiana e dalle influenze e risorse educative nel suo ambiente: dalla famiglia e dal vicinato, dal lavoro e dal gioco, dal mercato, dalla biblioteca, dal mondo dell'arte e dello spettacolo, dai mass-media. (ndr).

bambini stiano a scuola sempre, in ogni istante, che vivano insieme sempre, ogni minuto, e che nessuno di loro sia lasciato solo, mai, a nessun costo. Nulla è più pericoloso – essi credono -: perché la solitudine potrebbe persino indurli a *pensare*. Come Ivan Illich che scrisse nel 1970 *Descolarizzare la società*, credo che un bambino debba imparare a fare i compiti da sé, a leggere libri per conto proprio; e persino a giocare da solo. Niente è più bello dei lunghi, solitari e fantastici giochi infantili, quando sembrano perdersi in un mondo invisibile, che forse costeggia il nostro. [Riducendo il tempo pieno] lo Stato italiano risparmierebbe molto denaro (ma questo non interessa a nessuno), liberando i bambini dall'orrore della socializzazione forzata.”



Lentezza. L'impero dell'ozio. Giorgio Ruffolo. *L'Espresso*, 6 gennaio 2005, pp. 92-93

In breve. Cresce una non inedita domanda di lentezza. Non inedita perché, un tempo, era l'attributo specifico delle classi nobili (“Non dee l'uomo nobile correre per via, né troppo affrettarsi; che ciò conviene a palafreniere e non a gentiluomo”, Giovanni della Casa, *Galateo*) e adesso si propone come nuova norma generalizzata del vivere bene. Ma, quello di una decelerazione generalizzata, non è problema tecnico, perché sono i tempi della vita che sono diversi. Questo apre il discorso sulla natura del tempo con la contrapposizione tra coloro che sostengono una concezione oggettiva e quantitativa (il tempo misurato dall'orologio) e coloro che lo intendono come una proiezione delle nostre emozioni soggettive. E anche in economia ci troviamo di fronte alla stessa contrapposizione, perché secondo l'approccio obiettivo e scientifico l'utilità è tanto maggiore quanto maggiore è la quantità di merci “consumate” nell'*unità* di tempo (il *tasso di consumatività*). Per questo si tende a intensificare i consumi. Secondo l'approccio soggettivo e filosofico, invece, ciò che occorre accertare è il tempo necessario perché ciascun consumo produca la maggiore soddisfazione, attribuendo a ciascuna attività il tempo utile a garantire il nostro equilibrio interno (e non solo l'equilibrio di bilancio). Una soluzione può essere il perseguire, in contrasto all'*ozio dissipativo*, l'*ozio creativo* cioè quello che si realizza aumentando le dimensioni della persona non quella delle cose che essa consuma. Una dimensione che si raggiunge con l'apertura di nuovi spazi sociali attraverso le attività - che vanno sotto il nome di *beni relazionali* - che attengono alla reciproca assistenza, all'impegno sociale, alla ricerca dell'intrattenimento culturale e ludico.

43

Citazioni. Se scambi un dollaro contro un dollaro, sempre con un dollaro rimani; se scambi un'idea contro un'idea, ti ritrovi con due idee.

Sprecare meno tempo in lavoro inutile e impiegare più tempo in attività creative. Ciò che è veramente scandaloso è restare in ufficio per ore oltre l'orario solo per compiacere l'edipo del Capo (D. De Masi).

Guardarsi dall'assumere atteggiamenti snobistici contro gli sport di massa, la televisione ecc. La migliore qualità sociale si persegue attraverso l'educazione, non attraverso la secessione. Il pericolo mortale per la nostra democrazia e per la nostra civiltà è il cretino a presa rapida.

il manifesto

Le piazze degli schiavi. Angelo Mastrandrea. il manifesto, Dentro la crisi/4. 1 maggio 2013, pp. 6-7

In breve. Nelle campagne pontine lavorano fino a 25mila immigrati, in prevalenza provenienti dal Punjab. Il loro lavoro, secondo un dossier dell'associazione In Migrazione è caratterizzato da 5 P: pesanti, pericolosi, precari, poco pagati e penalizzati socialmente. La comunità vive separata e soffre della mancanza di servizi loro dedicati – insegnamento dell'italiano o mediazione culturale, per esempio. Tra Villa Litterno e Canello Arnone si assiste ogni mattina al più grande mercato informale di braccia d'Italia, in un contesto che vede i compensi ridotti a una ventina di euro per dieci-dodici ore di lavoro e anche la concorrenza al ribasso fra rumeni e africani.



44

Il caporalato è diffuso e interpretato dagli esponenti delle stesse etnie: nasce come una sorta di mutualità etnica e si trasforma in un piccolo *business*.

Una situazione non dissimile dal mercato degli schiavi di Benevento raccontato nel 1953 da Corrado Alvaro con migliaia di giovani che i padri mettevano in vendita nella centralissima Piazza del Duomo. Ora come allora, solo che fino a qualche tempo fa a cercare lavoro c'erano i casalesi e non gli africani.

Citazioni di testi sulla tratta della forza lavoro: Storia di Garabombo l'invisibile è un romanzo dello scrittore peruviano Manuel Scorza (Feltrinelli) in cui si narra di un eroe campesino cui accade di diventare invisibile ogni volta che deve confrontarsi con l'autorità: l'invisibilità come metafora dell'indifferenza del potere che però può diventare una formidabile arma di rivalsa. **Il mercato degli schiavi**, di Corrado Alvaro. **Il mercato dei Valani a Benevento**, di Elisabetta Landi (Ediesse editore). **Viaggio in Italia**, di Guido Piovene. **Il tamburo del diavolo**, di Giuseppe Colitti (Donzelli editore). **Castel Volturno, reportage sulla mafia africana**, di Sergio Nazzaro.

il manifesto

“Noi. Le ragazze di Benin City”. Angelo Mastrandrea. il manifesto, Dentro la crisi/5. 14 maggio 2013, pp. 8-9

Non c'è crisi per il mestiere più antico del mondo e sulla provinciale 167, a sud di Salerno, ogni pezzo di strada è rigidamente suddiviso fra le organizzazioni criminali che controllano la prostituzione. Le ragazze sono spesso al cellulare perché il loro protettore le chiama in continuazione per controllare che non si allontanino e anche per verificare che la prestazione non duri più del dovuto. Ogni pezzo di strada è affidato a un controllore, al di sopra c'è un



capobastone che ha la gestione di un intero territorio. In un contesto in cui la crisi sta facendo tornare la prostituzione di strada italiana, anche maschile, ragazze nigeriane (“Ragazze di Benin City”) e rumene (ma recentemente anche bulgare) sono le protagoniste di una prostituzione di basso bordo, da pochi euro a prestazione, come si trattasse di lavoratrici di un qualsiasi *call center*.

45

Nel caso delle rumene si tratta di ragazze molto giovani, spesso prese dagli orfanotrofi e di regola legate allo sfruttatore da un “fidanzamento” che crea legami di dipendenza affettiva difficili da sciogliere. Si tratta, nel linguaggio degli operatori, di una “tratta dolce”: il guadagno diviso a metà, l'uomo racconta che i soldi serviranno a comprare casa insieme... fino a che non ci si accorge che questo modo di fare è usato anche con altre, e scatta quindi la gelosia, il risentimento e infine la denuncia.

Nel caso delle nigeriane, il modello si fonda sulla sottomissione psicologica, attraverso l'assoggettamento a un patto d'onore stipulato con un rituale teso a soggiogare le vittime e che viene propinato dagli stregoni alle ragazze e alle loro famiglie come una celebrazione religiosa voodoo al momento della partenza.

Citazioni di testi: Le ragazze di Benin City, di Isoke Aikpitanyi e Laura Maragnani (Melampo editore). **Si può fare – come combattere lo sfruttamento**. (L'ancora del Mediterraneo) con l'esperienza dell'unità di strada dell'Archi. **Prostituzione migrante – la questione dei clienti** (Ediesse editore). **Uomini che pagano le donne**, di Giorgia Serughetti. **Grazie mila** (Ediesse editore) di Anselmo Botte.

Il Messaggero

Dislivelli

L'italiano straniero in patria. Tullio De Mauro. *Il Messaggero*, 10 maggio 2013 (in occasione della lezione all'Accademia dei Lincei), pp. 1 e 24.

In breve. A patto che ci si intenda su cosa vuol dire lingua, il multilinguismo nativo segna profondamente il volto storico del nostro Paese. L'Italia ha riconosciuto con una legge, dal 1999, 13 lingue "meno diffuse" o "di minoranza", un numero non riscontrabile in nessun altro paese europeo. Ma il multilinguismo è costituito anche dai dialetti, lingue senza un passaporto e un esercito o una flotta ma di struttura pari alle lingue. Dante distingueva almeno 14 gruppi di parlate, oggi si tende a distinguere 16 o 17 raggruppamenti dialettali. Anche in questo caso si tratta di un primato europeo.

Il multilinguismo nativo degli anni '50 costituiva un fattore di dislivello linguistico tra chi sapeva parlare a pieno titolo l'italiano e i due terzi che si esprimevano solo in dialetto. Oggi le cose sono cambiate. La scuola ci ha portati dai 3 anni di scuola a testa di allora, in media (contro i 6-7 riscontrabili altrove), a 11 anni (contro i 6 dei paesi sottosviluppati). La televisione e le migrazioni interne hanno poi spinto in modo decisivo verso l'uso della lingua comune. Se i dialetti non sono più un fattore di dislivello, i dislivelli però sussistono. Parliamo infatti la stessa lingua, ma con livelli di padronanza spesso troppo modesti. Usciti dalla scuola e dall'università, gli stili di vita ci allontanano dall'impegno intellettuale. Poco più di un terzo legge giornali o libri. Indagini internazionali mettono in rilievo una diffusa non padronanza degli "strumenti minimi" necessari per orientarsi nella vita di una società contemporanea. Al crocevia fra la presunta alfabetizzazione di base, il mancato mantenimento dei fondamentali culturali e intellettuali, un analfabetismo di ritorno e nuovi analfabetismi, siamo "stranieri in patria", "in condizione perfino peggiore di molti recenti immigrati, stranieri all'uso pieno e appropriato della nostra lingua, stranieri quindi a scelte consapevoli del nostro vivere comune".

46

la Repubblica

I bambini touch. Per imparare basta un tocco. Massimo Vincenzi, Maria Novella De Luca (intervista a Paolo Ferri). *la Repubblica*, 7 maggio 2013, pp. 35 e ss.

In breve. Mark Prensky è lo scrittore americano che ha inventato il termine "nativi digitali" e non nutre dubbi sul fatto che l'essere nati in un ambiente che naturalmente predispone a padroneggiare gli strumenti digitali e soprattutto quelli manovrabili col 'tocco' li renderà più preparati e pronti rispetto alle generazioni precedenti. Dice Warren Buckleitner - che si occupa di applicazioni per bambini piccolissimi - che per loro i gesti sono la guida infallibile perché posseggono

gono la capacità di rappresentazione enattiva, cioè non classificano gli oggetti con le parole ma li associano ad azioni. Per dire ho sete imitano l'atto di portare un bicchiere alla bocca. Di qui il fatto che con gli schermi *touch* il dito trasforma il pensiero in concretezza e "i bambini diventano ideatori e creatori del loro divertimento e apprendimento" (L. Guernsey). E del resto è attraverso il tatto che i più piccoli scoprono la realtà. Il mouse e la tastiera sono invece qualcosa di meno immediato, perché bisogna imparare a usarli. I bambini poi maturano nuove competenze passando in maniera orizzontale da una nozione all'altra e quindi si abituanano ad apprendere su più piani e con più mezzi: il vantaggio è che fin dalle elementari i bambini si trovano a proprio agio sia con il libro sia con il computer e imparano a usare il giusto mezzo per il giusto fine, lavorando con il *tablet* per – ad esempio – 'provare' e passando al *pc* e ai libri per fare ricerche e approfondimenti. Senza contare che nel futuro i nuovi strumenti integreranno entrambe le tecnologie.

Citazioni: Buckleitner cita il metodo Montessori: "le mani sono il prolungamento dell'intelligenza umana. C'è un momento in cui il bambino deve scoprire quante più cose possibile e in questo l'Ipod è un'occasione unica".

Non è sbagliato [accostare l'esperienza del dito sullo schermo a quanto suggeriva Maria Montessori nella sua pedagogia]. C'è un elemento di esperienza fisica nel toccare un *tablet*, i bambini tagliano, slargano, aggiungono, provano, vedono, lo definirei una sorta di *artigianato cognitivo*. In questo senso virtualmente simile ai materiali della Montessori, o di Bruno Munari. (Paolo Ferri, docente di Teoria e tecnica dei nuovi media, Università La Bicocca di Milano. Autore di "nativi digitali", Mondadori).

Data la crescita esponenziale degli *e-book junior*, alcuni professori negli USA pensano di rinunciare a quelli tradizionali: "Non servono più. Inutile farci tante domande, i bambini amano questi nuovi libri dove i protagonisti parlano, si sentono i suoni dell'avventura. Siamo noi che dobbiamo cambiare testa, il metodo didattico: loro sono nel giusto".

47

"Ci sono *app* che stimolano i piccoli alunni a costruire il loro mondo e a raccontarlo" (Lisa Guernsey, Early Education Initiative, autrice di *How Electronic Media – From Baby Videos to Educational Software – Affects Your Young Child*). Una in particolare permette di registrare la propria voce e di descrivere quello che si vede durante una virtuale passeggiata nella natura. Le parole, i gesti, i suoni *si impastano in un'unica narrazione* e i bambini, parlando con i personaggi da loro stessi disegnati, imparano a organizzare le informazioni e anche a interagire con le persone reali.

Se i nuovi strumenti touch nelle mani dei bambini (la generazione touch da 0-3 anni, appunto) rappresentano un'opportunità per loro e per la didattica, d'altro canto essi sono una sfida per genitori e generazioni più mature, come quelle che adesso hanno da 3 a 12 anni, i 'nativi digitali', quelli che hanno da 14 a 18 anni, i 'millennials', e quelli che hanno da 18 a 25 anni, i 'migranti digitali'. Entra in gioco un più generale problema di competenze e di adeguamento di quelle che potremmo definire 'nuove e diverse alfabetizzazioni'. Ne parla, con attenzione principale alla 'rete', Howard Rheingold, intervistato da Ernesto Assante su la Repubblica.it. Rheingold è autore di "Tools for Thought: The History and Future of Mind-Amplifying Technology", 1985, "La realtà virtuale", del 1993, "Comunità virtuali: Parlare, incontrarsi, vivere nel ciber spazio" del 1994 e di "Smart mobs. Tecnologie senza fili, la rivoluzione sociale prossima ventura", che nel 2002 già dipingeva lo scenario delle "rivoluzioni" nate usando smartphone e twitter.

Perché la rete ci rende intelligenti. Ernesto Assante intervista Howard Rheingold. *la Repubblica.it*, 30 maggio 2013.

In breve. E' uscito in italiano (Cortina editore) "Net Smart: How to Thrive Online" (tradotto in "Perché la Rete ci rende intelligenti"), firmato da Howard Rheingold, in cui si parla non solo di "sopravvivenza" per chi la Rete la subisce e non la ama, ma anche di come le giovani generazioni possono sfruttarla al meglio.

Un uso accorto di Internet può espandere l'intelligenza. Se non si sa usare l'alfabeto non si può parlare o scrivere, se non si prende la patente non si può guidare, se non si impara a usare la Rete sarà difficile vivere nel mondo e sarà impossibile sviluppare la propria intelligenza nella maniera giusta.

La domanda ricorrente è se "queste tecnologie sono buone o cattive per noi come individui, comunità, società". Rheingold, dopo circa trent'anni di pensieri e studi su questa domanda, arriva alla conclusione che la risposta sia: "Se queste tecnologie dimostreranno di essere buone o cattive per noi *dipenderà dall'alfabetizzazione*, da quante persona sapranno come usare queste tecnologie per il miglioramento personale e collettivo".

48

Rovistando nell'intervista, le nuove competenze - cioè la nuova alfabetizzazione - da conquistare potrebbero essere evidenziate così:

- **Conoscenze a grappolo:** la conoscenza alfabetica è per certi versi più semplice, perché la gente ha necessità di imparare una sola conoscenza. Oggi invece ci sono la conoscenza del video, quella della scrittura *online*, quella dell'uso abile dei social media, quella di curare/selezionare le migliori informazioni dalla straordinaria quantità di informazione disponibile e renderle disponibili per altri, la conoscenza per creare nuove applicazioni e usi sociali dei media digitali. Nessuno può facilmente diventare esperto di tutte queste cose, ed è questo il motivo per il quale Rheingold ne indica cinque come fondamentali:
 - o **l'attenzione:** si può imparare come disciplinare e controllare l'attenzione. Il suo contraltare - la distrazione, su cui sembra sia fondata la nostra civiltà - può essere vista come un effetto collaterale di un'attenzione *non allenata*;
 - o **l'identificazione delle bufale;**
 - o **la partecipazione;**
 - o **la collaborazione;**
 - o **la conoscenza dell'uso del network.**
- **Partecipazione, collaborazione e "web smartness":** creare pagine web, blog, contribuire a Twitter, curare presentazioni di *link* con tecnologie di cura, fare e commentare video, imparare e insegnare, sono cruciali sia per il benessere degli individui che della comunità *online*. Gli individui che sanno come partecipare conquisteranno potere intellettuale, economico e politico. Le persone che *sanno come cercare* saranno in grado di migliorare la propria salute e accrescere la loro comprensione di temi di vitale importanza nella sfera politica.

- **Imparare la democrazia connessa in rete:** Internet ha creato la possibilità di nuove alfabetizzazioni. Ma la salute della democrazia dipende dal fatto che un'ampia porzione della popolazione capisca il potere che i media digitali offrono e usi questo potere per influenzare la politica e le politiche. Se non lo faranno, quelli che già hanno ricchezza e potere li useranno certamente per manipolare gli altri.
- **Decifrare continuamente:** Noi siamo in un mondo, oggi, dove la risposta a ogni domanda è disponibile ovunque per merito dei motori di ricerca e degli *smartphone*. Ma adesso è compito dei consumatori dell'informazione di determinare se il *link* che hanno trovato attraverso un motore di ricerca conduce a informazioni accurate, inesatte o a disinformazione. Non ci possiamo più concentrare a insegnare agli studenti un set di fatti statici. Dobbiamo insegnare loro come trovare la conoscenza, come testare quello che hanno trovato, come pensare criticamente e come imparare nuovi modi di pensare una volta che lasciano la scuola.
- **Non arrendersi:** gli anziani possono imparare come usare nella maniera giusta i media digitali comunicando con i nipoti. È una prima possibilità, ma si devono trovare modi migliori per far arrivare questa conoscenza agli anziani: non è impossibile per una persona anziana diventare "tech savy".

Con l'avvertenza che...



Non basta il buon senso. Ermanno Bencivenga. *Il Sole 24 ore*, 2 giugno 2013

[Rheingold] “non si rende conto che l'individuo cosciente e responsabile di cui parla, il quale si assume il carico di darsi precisi obiettivi e di monitorare in conseguenza la sua azione, è il prodotto di un ambiente sociale e educativo ormai sulla via del tramonto. Cita costantemente sé stesso come modello virtuoso di uso degli strumenti informatici senza riconoscere che la sua personalità è il prodotto di un altro ambiente sociale e educativo, che lui è arrivato a quegli strumenti dall'esterno e proprio per questo può utilizzarli senza lasciarsene fagocitare. Il che non vale per i giovani che sono nati nell'epoca della rete e non hanno altra esperienza che questa: istantanea, laterale, divagatoria. Ciò di cui avremmo bisogno è un pensiero acuto e coraggioso che, senza iperboli o allarmismi, s'interroghi sulle forme di soggettività indotte dalle nuove pratiche comunicative. Avranno ancora una coscienza in senso, diciamo, cartesiano i soggetti che ne risultano? Degli obiettivi? Una chiara distinzione tra sfera pubblica e privata? A queste domande non può rispondere il buon senso, perché il buon senso è tale in quanto riepiloga l'esperienza passata e qui la sfida è immaginare un futuro che si sta svolgendo sotto i nostri occhi”.

R'E LE INCHIESTE

Gli schiavi delle merci. Maria Elena Scandaliato, Felicia Buonuomo, La Repubblica - R'E Le inchieste, 20 maggio 2013

In breve. È un'ampia inchiesta sul settore della Logistica, quell'area dell'industria dedicata allo stoccaggio e alla spedizione delle merci, un sistema chiave nel mondo contemporaneo. Basti pensare che in Europa concorre a formare il 10% del Pil e in Italia secondo i dati di Confindustria vede 100 mila imprese con un fatturato di 200 miliardi l'anno per il 13% del Pil. Un settore che in Italia impiega prevalentemente manodopera immigrata, in primo luogo per i turni massacranti di lavoro, in secondo luogo perché gli immigrati, essendo obbligati ad avere un lavoro per ottenere il rinnovo del permesso di soggiorno, accettano qualunque ricatto. In primis quello di iscriversi a cooperative fasulle, delle quali diventano soci a forza, ma senza alcun potere reale, né di eleggere gli organi dirigenti, né tantomeno di decidere l'entità delle buste paga come sarebbe previsto. Eccoli allora egiziani, marocchini, ivoriani, bengalesi, tunisini tramortiti di stanchezza per i turni massacranti di 10-12 ore al giorno per 6 euro l'ora, di giorno e di notte, con ritmi frenetici a scaricare e ricaricare Tir, a sopportare pesi che vanno ben oltre i 30 chili previsti dal contratto nazionale della Logistica.

Per non parlare delle infiltrazioni mafiose che vedono alcune aziende del settore sotto inchiesta da parte della Procura di Milano. In questi casi non c'è solo il licenziamento per chi si permette di protestare, ma la minaccia fisica. Ad alcuni lavoratori sono state bruciate le macchine e ad uno particolarmente attivo nel sindacato è stata fatta trovare l'eroina nell'automobile. Sono decine gli *escamotage* usati dalle imprese appaltatrici della Logistica per risparmiare sulla forza lavoro, dal ridurre il conto delle ore lavorate, a imporre il lavoro "a chiamata", giornate in cui i lavoratori vengono radunati in un piazzale all'aperto e costretti a stare lì con qualsiasi clima, fino a quando non vengono impiegati. Il problema è che le ore retribuite sono soltanto quelle effettivamente lavorate.

L'inchiesta si sviluppa su vari capitoli che fotografano con grande precisione questo Moloch della distribuzione, divenuto sempre più centrale nelle nostre economie da quando la delocalizzazione delle imprese ha trasformato i nostri paesi da produttori a distributori. Sicché le grandi aree logistiche, da Piacenza (dove c'è stata una clamorosa vertenza Ikea) a Milano, all'interporto di Bologna, pur essendo il simbolo di modernità tecnologica, impongono ai 460 mila lavoratori, la stragrande maggioranza immigrati, ritmi e modalità di lavoro da sottosviluppo.

Citazione. "Il problema - continua il collega di Amon - è che noi siamo stranieri, e ci ricattano con il permesso di soggiorno. Se vuoi stare in Italia legalmente, devi avere un lavoro. Quindi sei costretto a sottometterti alle loro regole. Tu devi accettarle, sempre. Loro, invece, non le rispettano mai". Una disinvoltura che si spinge fino alla firma di contratti "in bianco", che i lavoratori dovevano accettare: "Tu non potevi chiedere cosa c'era scritto, perché altrimenti ti rimandavano a casa e non ti facevano lavorare. Dovevi solo firmare: che fossero dimissioni, quote sociali o chissà cos'altro, non dovevi saperlo",

Reset.it

L'Europa nella Babele delle cittadinanze. Guido Tintori. *Reset.it*, maggio 2013

In breve. Il recente dibattito sollevato dalla ministra Kyenge in merito allo *ius soli*, ossia alla possibilità di concedere la cittadinanza a chi nasce sul territorio italiano, ha riaperto l'attenzione sulle diverse legislazioni che in Europa regolano questo settore. Uno studio condotto dai ricercatori dell'Euro Citizenship, l'osservatorio sulla cittadinanza in Europa dell'Istituto Universitario di Fiesole, coordinato da Rainer Baubock, ha cercato di fare il punto di una situazione assai complessa. Ne ha riportato i risultati Guido Tintori in un esauriente articolo, che si può leggere sul sito di Reset.it.

In primo luogo non esiste una normativa europea comune ai 27 stati membri della Ue, il che è già un po' anomalo, dato che l'acquisizione della cittadinanza in un singolo paese fa diventare automaticamente cittadini europei e quindi titolari dei diritti connessi. In secondo luogo l'Italia è il paese in cui la normativa ha subito pochissimi cambiamenti rispetto ad altri paesi che in tutti questi anni si sono misurati con i fenomeni dell'immigrazione.

Esistono tre tipi di condizioni che interagiscono per ottenere la cittadinanza: lo *ius sanguinis*, lo *ius domicilii*, lo *ius soli*. Quest'ultimo, nella sua forma più inclusiva, ovvero legata soltanto al fatto di essere nati sul suolo del paese, non esiste in nessun paese. L'Irlanda lo ha definitivamente abolito nel 2004.

Lo *ius sanguinis* è riconosciuto da tutti i paesi. Se si è figli di cittadini emigrati all'estero non si perde la cittadinanza del paese d'origine. Quasi tutti i paesi accettano la doppia cittadinanza. Le regole sono diverse, ma l'Italia è quella che è più larga di maniche, praticamente non c'è limite generazionale, tanto che tra il 1998 e il 2011 un milione di persone ha ottenuto il passaporto italiano. Altri paesi pongono invece condizioni molto più restrittive.

Lo *ius domicilii* è legato al periodo di residenza, che è diverso da paese a paese. Ma, mentre nella maggioranza dei paesi europei il tempo di permanenza che dà diritto alla cittadinanza ha subito un abbassamento, in Italia ha subito un innalzamento. In ogni caso si va dal minimo dei 3 anni del Belgio, al massimo dei 10 anni di Italia, Austria, Lituania, Slovenia, Spagna. Il limite più diffuso è quello di 5 anni unito ai requisiti di buona condotta morale e reddito sufficiente. C'è anche l'introduzione di test linguistici e culturali, ma l'Italia è l'unico paese nel quale il test linguistico è richiesto persino per ottenere il rinnovo del permesso di soggiorno.

Lo *ius soli* è quello che produce le legislazioni più articolate. Sostanzialmente si può dire che paesi come Finlandia, Francia, Grecia, Irlanda, Portogallo, Regno Unito prevedono uno *ius soli* più inclusivo, mentre Italia, Belgio, Germania, Paesi Bassi, Spagna hanno regolamenti definiti debolmente inclusivi.

A livello generale dal 1989 a oggi si evidenziano 2 fasi, una prima che arriva fino al 2000 vede atteggiamenti di liberalizzazione e di apertura, la seconda, che porta il segno degli anni del terrorismo 2001-2005, dà origine a regolamenti molto più rigidi.

In Italia la prima fase non ha avuto alcun effetto, mentre la seconda ha prodotto provvedimenti molto restrittivi. In conclusione il nostro paese si caratterizza per grandi aperture nei confronti di figli e nipoti degli emigrati, anche se mai hanno messo piede in Italia, e per grandi chiusure nei confronti dei figli degli immigrati anche se nati e vissuti nel nostro paese.

Citazione. *Ius sanguinis* e *ius soli* sono preminentemente strumenti giuridici. Acquisiscono connotati ideologici e «di principi» a seconda del clima politico e del regime istituzionale di un dato momento storico. Una normativa basata unicamente sullo *ius sanguinis* può veicolare un'idea di nazione etnica ed esclusiva, ma non necessariamente la presenza di *ius soli* corrisponde a un'idea civica e liberale della cittadinanza. In un regime misto, a determinare la maggiore o minore liberalità di una legislazione sono le diverse articolazioni, le condizioni e i requisiti che si associano all'applicazione dei due diritti, insieme al tipo di procedura di accesso alla cittadinanza – se sia automatica, per dichiarazione o discrezionale.



Imparare la democrazia.

Un ruolo per il formatore in tempi di crisi

Silvio Stoppoloni

Una domanda che ci si è recentemente posti (**Salvare gli innocenti. Una pedagogia per i tempi di crisi**. Goffredo Fofi, *Edizioni la meridiana*, 2012, pagine 160) è se i doveri di un formatore assumano coloriture differenti a seconda del periodo sociale e politico che si sta attraversando: periodo di guerra, periodo di pace, periodo di crisi. E questo vale indifferentemente nella scuola, nelle imprese, nel terzo settore. In Europa e in Italia si avverte come incombente – e ormai da lungo tempo – l’oppressione di una crisi profonda e generalizzata che soprattutto sconfinata nella sfiducia verso le istituzioni e verso un futuro migliore. Esiste allora una qualche idea-guida per il formatore per riuscire a dare un ruolo specifico all’educazione in tempi di crisi – nei limiti della propria competenza e della propria collocazione nel contesto delle imprese o del sistema educativo in cui opera?

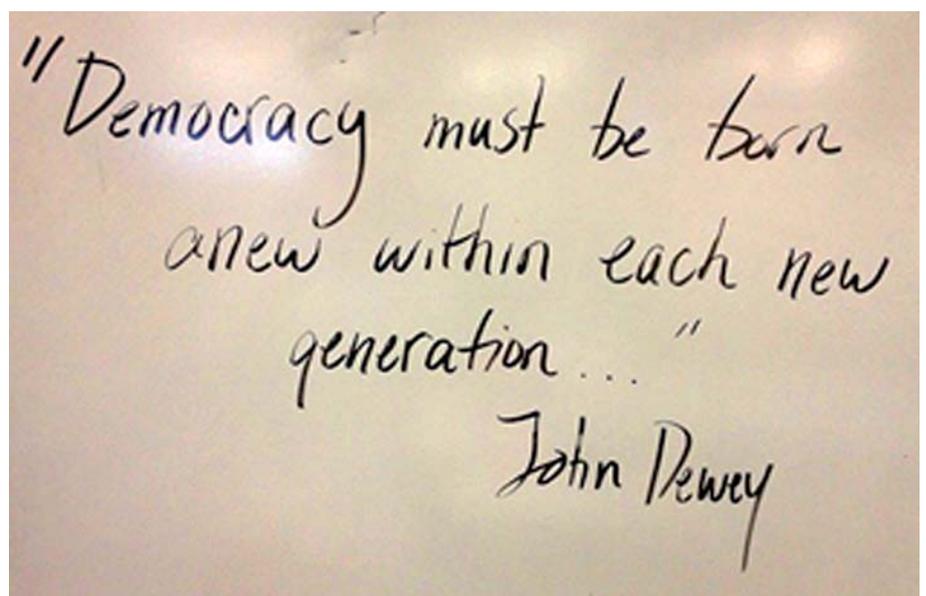
Una risposta può essere trovata nei principi fondamentali della convivenza, che sono codificati nelle leggi fondamentali degli Stati, e che costituiscono dei significativi spunti per individuare le intersezioni fra il lavoro del formatore e la più generale consapevolezza di quanto avviene nella *polis*.

Ci aiuta, in questa ricerca, un saggio di Gustavo Zagrebelsky del 2005 (**Imparare la democrazia**, *La biblioteca di Repubblica. Idee*, 2005, pagine 220). Zagrebelsky, giudice e poi presidente della Corte costituzionale dal 1995 al 2004, argomenta sulla democrazia e su alcuni principi fondamentali del vivere civile, offrendo numerose idee-guida che anche il formatore dovrebbe – così, almeno a me, è parso con molta evidenza - sforzarsi di trasferire nella propria quotidianità, provando a rispondere a due principali domande:

come può un formatore essere artefice di una pedagogia della democrazia dentro le organizzazioni?

Come può un formatore essere artefice di una pedagogia della qualità dentro le organizzazioni?.

Lo spirito del dialogo. Democrazia, argomenta Zagrebelsky, significa discussione e ragionare insieme. Dovremmo essere cauti rispetto alla tentazione di spuntarla. Dovremmo concentrarci sulla verità dei fatti e “rallegrarci di essere scoperti in errore”. Questa affermazione suggerisce l’importanza per il formatore di essere capace di creare ambienti di apprendimento in cui da una parte



53

si impari il metodo e la lentezza dell'argomentazione; e dall'altra si comprenda che un processo di graduale auto-correzione delle iniziali posizioni costituisce un arricchimento umano e intellettuale. Ammettere l'errore non è più l'ammissione di una sconfitta, ma una sorta di miglioramento collettivo attraverso l'etica della democrazia e l'apprezzamento delle differenti posizioni. È facile comprendere che il riconoscimento dell'errore è strettamente connesso con i fondamentali del processo di qualità. Una rigorosa auto-valutazione e scoprire, attraverso le *'lezioni imparate'*, dove si situa l'approccio sbagliato e la procedura scorretta non è l'ammissione di una colpa, ma la premessa della prossima *azione di miglioramento*.

L'apertura verso chi porta identità diverse. Il compito del formatore di 'farsi ponte'

Il ragionamento di Zagrebelsky è principalmente dedicato alla simbologia che rafforza le identità, civili e religiose. Per quanto riguarda il compito del formatore nelle scuole e nelle organizzazioni, una parola-chiave è 'ponte'. Il formatore dovrebbe sempre tentare di essere ponte fra differenti culture. Questo è valido sia nelle scuole multietniche sia nelle organizzazioni dove le 'anime' delle diverse competenze si fronteggiano e sono sovente in conflitto.

La diffidenza verso le decisioni irrimediabili. Il formatore come costruttore di un approccio sperimentale.

- 54** La democrazia implica la reversibilità di ogni decisione; tutte le decisioni, anche quelle apparentemente unanimi. Ed è questa una delle ragioni per le quali le democrazie sono per lo più contro la pena di morte. Questo significa che il formatore dovrebbe assumersi il compito di favorire un approccio mentale attraverso il quale si eviti che una decisione sia interpretata come la vittoria di una parte sull'altra. Significa preparare il terreno per un approccio sperimentale che sia il tratto distintivo dei processi di apprendimento sia nelle scuole sia nelle organizzazioni.

Nessuno deve essere lasciato indietro. Un compito ben conosciuto dai formatori.

Come nel più generale contesto civile nessuno dovrebbe essere lasciato solo con i suoi problemi e le sue sofferenze, così i formatori sanno bene il loro compito principale non è selezionare i migliori allievi, ma predisporre le condizioni perché ognuno faccia propri gli strumenti intellettuali e operativi per prendere parte con pienezza alla vita civile o delle organizzazioni.

Dice più in dettaglio Zagrebelsky:

La democrazia è la forma di vita comune di esseri umani solidali tra loro. Ciò è espressione dell'idea di virtù repubblicana di Montesquieu, di quell'amore per la cosa pubblica che presuppone disponibilità a mettere in comune qualcosa di sé, anzi il meglio di sé; tempo, capacità, risorse materiali. Tutto ciò costituisce un patrimonio di tutti, *res publica* per l'appunto, senza il quale non vi potrebbe

essere né repubblica né quella forma di repubblica che è democrazia; non vi potrebbe cioè essere gestione da parte di tutti di qualcosa che, non essendo di nessuno in particolare, può essere di tutti in generale. Altrimenti, vi sarebbe solo una somma di *res particulares*, rimesse alla cura, allo sfruttamento e al godimento dei singoli possessori. Al patrimonio comune tutti devono poter attingere. L'emarginazione sociale è contro la democrazia e l'idea che nessuno possa essere lasciato indietro, abbandonato a se stesso e alle difficoltà della sua vita particolare, non è un suo elemento accidentale, che può esserci o non esserci, a seconda delle politiche del momento. Il Giudice democratico di Bertolt Brecht che, per includere il debole, adegua la domanda alla risposta e non esige la risposta adeguata a una domanda crudele, è un perfetto esempio di questo atteggiamento della democrazia". L'alternativa alla solidarietà, parola che esprime in sintesi questi concetti, è il darwinismo applicato alla vita sociale, un'ideologia crudele che legittima il dominio dei più forti e abbandona i deboli alla loro sorte di emarginazione, alla fine li condanna alla sparizione e giustifica questa "selezione naturale" della "zavorra" in base al beneficio che ne viene per l'organismo sociale". Dire queste cose a un pubblico di insegnanti che quotidianamente hanno a che fare con classi di studenti in cui convivono quelli che eccellono con quelli che faticano di tenere il passo o con altri che la natura ha privato della dotazione normale di risorse intellettuali, significa evocare problemi che essi conoscono bene per diretta esperienza, vivono spesso drammaticamente e solidamente con la loro fatica che non cede alla tentazione darwiniana.

B. Brecht, *L'esame per ottenere la cittadinanza o Il giudice democratico* in Bertolt Brecht, *Poesie*, II (1934-1956), Torino, Einaudi, 2005, pp. 1062 s.

A Los Angeles davanti al giudice che esamina coloro che vogliono diventare cittadini degli Stati Uniti venne anche un oste italiano. Si era preparato seriamente ma a disagio per la sua ignoranza della nuova lingua durante l'esame della domanda: che cosa dice l'ottavo emendamento? rispose esitando: 1492.

Poiché la legge prescrive al richiedente la conoscenza della lingua nazionale, fu respinto. Ritornato dopo tre mesi trascorsi in ulteriori studi ma ancora a disagio per l'ignoranza della nuova lingua, gli posero la domanda: chi fu il generale che vinse nella guerra civile? La sua risposta fu: 1492.

Mandato via di nuovo e ritornato una terza volta, alla terza domanda: quanti anni dura in carica il presidente? Rispose di nuovo: 1492. Orbene il giudice, che aveva simpatia per l'uomo, capì che non poteva imparare la nuova lingua, si informò sul modo come viveva e venne a sapere: con un duro lavoro. E allora alla quarta seduta il giudice gli pose la domanda: quando fu scoperta l'America? E in base alla risposta esatta, 1492, l'uomo ottenne la cittadinanza.

55

Continua...

Zagrebelsky dedica una sezione del suo saggio all'importanza delle parole in democrazia, ritenendo che "il numero di parole conosciute è direttamente proporzionale allo sviluppo della democrazia".

L'importanza delle parole è un punto-chiave per i formatori e varrà la pena di tornarci in un prossimo numero.

Parole del numero

Resilienza, *Cooperare/collaborare* sono parole emerse nel corso della giornata di formazione del 20 aprile. Per *cooperare/collaborare* viene fatto riferimento a un contributo dell'Accademia della Crusca.

Migranti digitali, Millennials, Nativi digitali, Generazione touch sono termini che si stanno affermando per classificare le generazioni caratterizzate dall'essere nate insieme a determinate fasi tecnologiche e a determinati strumenti diventati di uso quotidiano. Se n'è parlato, nel numero, a proposito de "i bambini touch". Per questi termini vengono riportate le definizioni apparse su la Repubblica del 7 maggio 2013.



56

Resilienza

È un termine che assume significati diversi a seconda della disciplina in cui viene usato. Così in ingegneria, la resilienza è la capacità di un materiale di resistere a forze impulsive (ovvero, della capacità di resistere ad urti improvvisi senza spezzarsi), mentre in informatica, è la capacità di un sistema di adattarsi alle condizioni d'uso e di resistere all'usura in modo da garantire la disponibilità dei servizi erogati. In ecologia e biologia la resilienza è la capacità di un ecosistema, inclusi quelli umani come le città, o di un organismo, di ripristinare l'omeostasi, ovvero la condizione di equilibrio del sistema, a seguito di un intervento esterno (come quello dell'uomo) che può provocare un deficit ecologico, ovvero l'erosione della consistenza di risorse che il sistema è in grado di produrre rispetto alla capacità di carico.

In psicologia, la resilienza viene vista come la capacità dell'uomo di affrontare le avversità della vita, di superarle e di uscirne rinforzato e addirittura trasformato positivamente.

Persone resilienti sono quindi coloro che immerse in circostanze avverse riescono, nonostante tutto e talvolta contro ogni previsione, a fronteggiare efficacemente le contrarietà, a dare nuovo slancio alla propria esistenza e perfino a raggiungere mete importanti.

Applicato a un'intera comunità, anziché a un singolo individuo, il concetto di resilienza si sta affermando nell'analisi dei contesti sociali successivi a gravi catastrofi di tipo naturale o dovute all'azione dell'uomo quali, ad esempio, attentati terroristici, rivoluzioni o guerre. Vi sono difatti processi economici e sociali che, in conseguenza del trauma costituito da una catastrofe, cessano di svilupparsi restando in una continua instabilità e, alle volte, addirittura collassano, estinguendosi. In altri casi, al contrario, sopravvivono e, anzi, proprio in conseguenza del trauma, trovano la forza e le risorse per una nuova fase di crescita e di affermazione.

Migranti digitali (18-25 anni)

In gran parte studenti universitari. Sono legati alla parola scritta e all'insegnamento frontale, alla passività dello schermo TV. Hanno scoperto dopo l'interattività e il digitale.

Millennials (14-18 anni)

Nati a cavallo tra i due secoli, ottimi conoscitori delle tecnologie, ma cresciuti in ambienti non ancora del tutto informatizzati e cresciuti nell'era delle TV.

Nativi digitali (3-12 anni)

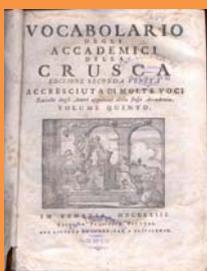
Non hanno vissuto l'era analogica, non guardano più la TV, abitano in case con connessioni a Internet e grande disposizione di videogiochi.

Generazione touch (0-3 anni)

Non usano il *mouse* ma soltanto testi e schermi sensibili, esattamente come nei giochi per la prima infanzia. Tra loro e il *pc* non esiste più alcuna barriera

57

L'Accademia della Crusca su Cooperare / collaborare



Era stata posta una domanda all'Accademia se 'cooperare' e 'collaborare' siano sinonimi. Manuela Manfredini offre una risposta chiarendo che 'collaborare' arriva in italiano soltanto all'inizio dell'Ottocento e contiene la radice *laborare* per cui chi impiega questa forma "fa riferimento allo svolgimento di professioni o di attività che non siano regolate da rapporto dipendente e che possono spesso avere un carattere di prestazione d'opera". Cooperare è invece attestato in italiano fin dal XIII secolo ed ha sostanzialmente un solo significato, quello di 'operare con altri per il conseguimento di un fine materiale o ideale, per la realizzazione di un effetto'. L'accento è dunque sull'agire, sul fare insieme per finalità che hanno una ricaduta positiva. In 'collaborare' questa sfumatura etica può anche non esserci, perché la collaborazione può essere legata soltanto al normale rapporto di lavoro o anche ad attività fatte per il proprio tornaconto.

Ma per saperne di più vedi al numero 44 del semestrale La Crusca per voi, aprile 2012, pagine 10 e 11, alla Sezione Quesiti e risposte..

Parole del mestiere

L'accademia della Crusca su Migranti

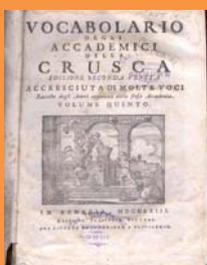
La parola *migrante* è attestata già dall'Ottocento nella sua funzione di participio presente del verbo *migrare*, quindi con il significato di 'chi si trasferisce momentaneamente o stabilmente dal suo paese d'origine'. Ha assunto invece un significato più specifico negli ultimi decenni con le nuovi grandi ondate migratorie, arrivando a indicare tutti coloro che lasciano il loro paese d'origine e si muovono alla ricerca di migliori condizioni di vita (nel nostro Paese e in molti altri Paesi europei) e ha sostituito progressivamente i più comuni *emigrante* e *immigrato*.

Il Consiglio d'Europa alla fine degli anni Ottanta si era posto il problema della scelta del termine con cui denominare gli "immigrati" che sempre più numerosi stavano arrivando nei paesi della CEE. Le indicazioni furono quelle di utilizzare *immigrato* e *straniero*, ma nonostante queste indicazioni, la lingua usata ha seguito percorsi diversi e decisamente più variegati. Molto diffuse sono rimaste anche le forme del participio presente *immigrante*, *emigrante* e *migrante* che, proprio per il modo e tempo verbale, svolgono la funzione di indicare lo svolgersi dell'azione e quindi la transitorietà dello *status* di chi viene così denominato.

Nell'archivio *on-line* di «Repubblica» si rintracciano articoli del 1987 in cui si parla dei "diritti del *migrante*". L'archivio *on-line* del «Corriere della Sera» parte dal 1992 e, a questa data, si trovano ormai molte attestazioni.

Rispetto a *migrante*, il termine *emigrante* pone l'accento sull'abbandono del proprio paese d'origine dal quale appunto si 'esce' (composto con il prefisso *ex* 'via da') per necessità e mantenendo un senso profondo di sradicamento su cui proprio quel prefisso *ex* sembra insistere. *Migrante* sembra invece adattarsi meglio alla condizione maggiormente diffusa oggi di chi transita da un paese all'altro alla ricerca di una stabilizzazione.

Per saperne di più vai al pezzo su <http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/migranti-respingimenti> a cura di Raffaella Setti



Interlingua

Un'**interlingua** è la lingua che viene sviluppata da un discente che sta imparando una seconda lingua ma non l'ha ancora pienamente acquisita, preservando alcune caratteristiche della lingua nativa nel parlare o nello scrivere nella lingua bersaglio e apportando delle 'innovazioni'. Un'interlingua è peculiarmente basata sulle esperienze dei discenti con la L2 (*seconda lingua*). Può cristallizzarsi in qualsiasi fase del suo sviluppo. Larry Selinker propose la teoria dell'interlingua nel 1972, definendola come un sistema a sé stante, una lingua vera a propria che obbedisce a regole come tutte le lingue ed è il prodotto di una grammatica mentale, cioè di una serie di regole alcune riconducibili alla L1, altre alla L2, altre a meccanismi mentali universali

(grammatica universale) in parte innati e inconsci, in parte consapevoli, che non è frutto dell'imitazione della L2 ma della competenza transitoria (conoscenza che si ha in un determinato momento), è provvisoria e soggetta ad adattamenti perché le sue regole possono mutare nel tempo. Si possono distinguere tre fasi:

- **Fase iniziale o pre-basica:** l'apprendente inizia a produrre output utilizzando poche parole chiave ed avvalendosi di una grammatica elementare, formata da pochi elementi funzionali con valore pragmatico: negazione, asserzione, alcuni pronomi personali, congiunzioni e avverbi ad alta frequenza. Le desinenze vengono usate in modo asistemico, non c'è una vera e propria consapevolezza della parola che viene semplicemente ripetuta senza essere analizzata: organizzazione nominale dell'enunciato (priva di verbo), enunciati brevi ed elementari, ruotanti attorno a poche parole chiave, ricorre all'aiuto del nativo, a gesti, a riferimenti del contesto situazionale, alla prosodia.
- **Fase basica:** l'apprendente presenta una varietà di base sempre connotata da pragmaticità, in cui comincia a comparire l'uso del verbo come nucleo della frase, anche se non ancora flessione, lessico più ricco, scarsità di parole-funzione (articoli, preposizioni), di morfologia verbale o nominale, usata con predominio di forma non marcate (in italiano ad es. il maschile singolare per tutti gli aggettivi). L'ordine dell'enunciato colloca la parte più informativa dell'enunciato alla fine dell'enunciato. Rare le subordinate.
- **Fase post-basica:** è caratterizzata dalla flessione verbale e dalla comparsa della morfologia. In questa fase si sviluppano interlingue sempre più complesse: ci sono varietà intermedie che presentano fragilità negli ambiti più marcati di L2, fino a varietà avanzate che hanno sempre minori deviazioni rispetto alla lingua target, fino alle varietà quasi native.
[rielaborazione da contenuti di Wikipedia]



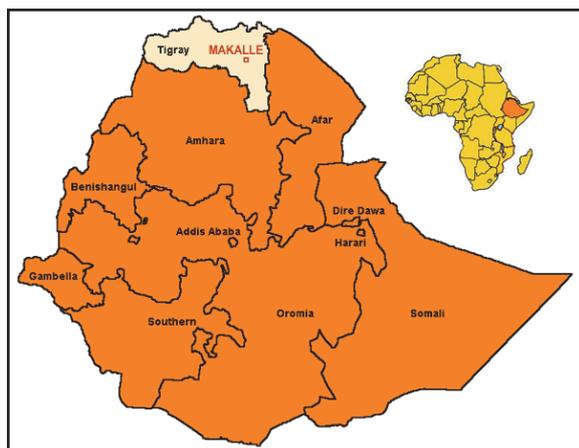
Parole dell'altrui geografia

Nelle classi delle Scuole, nei numeri dei Quaderni e durante l'attività della rete capitano occasioni per imbattersi in lingue altrui. Per soddisfare l'esigenza di saperle collocare, di saperne di più, di raccorderle con il territorio di provenienza delle diverse popolazioni, con una sezione del glossario ci si propone di dare un primo contributo.

Tigrino e Tigrè

Gli spunti.

- In Terraferma di Criaiese, recensito nel numero 2 dei Quaderni, un gruppo di Etiopi viene salvato da un peschereccio nei pressi di Lampedusa.
- Il tigrino, una delle lingue di Etiopia ed Eritrea, è fra le 19 in cui ci si propone di tradurre – in cooperazione con la Prefettura - il programma di educazione civica elaborato da un Gruppo della Rete Scuolemigranti.



Il **tigrino** (nome nativo ትግርኛ, pronunciato "tgrignà"), è la quarta lingua semitica per diffusione dopo l'arabo, l'amarico e l'ebraico. È parlata da 6-7 milioni di persone dell'omonima etnia, presente soprattutto in Eritrea e nel nord dell'Etiopia, per l'appunto nella regione Tigrè.

È inoltre parlata in Israele dagli immigrati di origine falasha (circa 115.000 persone di origine etiopica e di religione ebraica, note anche con il termine di Beta Israel, da loro preferito vista l'accezione negativa di "esiliato" o "straniero"

che falasha ha assunto in amarico). In Etiopia il tigrino è la terza lingua per diffusione, subito dopo l'oromo e l'amarico, ed è la lingua principale in Eritrea.

Il tigrino non va confuso con la lingua **tigrè**, lingua solo orale parlata (dati del 1997) da circa 800.000 persone in Eritrea. La popolazione Tigrè si trova quasi tutta nell'Eritrea occidentale, mentre il resto abita l'adiacente parte del Sudan.

Tigrino e tigrè, come l'amarico, sono scritti nell'alfabeto *ge'ez*, utilizzato per l'antica lingua semitica *ge'ez*, parlata nell'Impero di Etiopia fino al XIV secolo. Oggi estinta, è usata come



lingua liturgica della Chiesa ortodossa etiopica ed eritrea e della comunità falasha, nonché dalla Chiesa cattolica etiopica.

Così come le lingue, il popolo Tigrè non deve essere confuso con il popolo tigrino del sud in Eritrea ed Etiopia.

[rielaborazione da contenuti di Wikipedia]

Yoruba

Gli spunti.

- *Di storie di ragazze dell’Africa occidentale ci si è occupati nel numero 2 dei Quaderni descrivendo le migrazioni verso il Centro africa e soprattutto verso il Sudafrica. In questo numero 3 si sono viste storie di donne nigeriane sfruttate sulla litoranea da Salerno a Paestum. Una delle lingue della loro area di provenienza è lo Yoruba.*
- *Tanto è vero che - considerata la dimensione dei parlanti - lo Yoruba è, come il tigrino, una delle 19 lingue in cui ci si propone di tradurre – in cooperazione con la Prefettura - il programma di educazione civica elaborato da un Gruppo della Rete.*

Lo Yoruba (Nome nativo: ede Yorùbá = la lingua yoruba) è una koinè dialettale dell’Africa occidentale parlata da *30 milioni di persone*. È parlata principalmente nella Nigeria sud-occidentale e in parti del Benin e del Togo ed è la lingua del popolo Yoruba. Si trovano parlanti in comunità riconducibili al gruppo Yoruba anche in Brasile, Cuba, Porto Rico, Repubblica Dominicana, Haiti, Jamaica, Trinidad, nei Caraibi e negli Stati Uniti, dove si sono insediate per effetto delle deportazioni nel periodo della tratta degli schiavi.



61

Consiste di oltre quindici varietà dialettali che possono essere raggruppate in tre idiomi principali: Yoruba nordoccidentale, centrale e sudorientale.

[rielaborazione da contenuti di Wikipedia]

Diario

1° aprile – 22 maggio 2013

2 aprile 2013

Sono le piccole imprese, gestite o fondate dagli immigrati, tra quelle capaci di fronteggiare la crisi che colpisce il nostro paese. Lo si evince dai dati diffusi in occasione del premio che ogni anno Money Gram, la società di trasferimento di denaro all'estero, dedica a questo particolare settore della nostra economia. In Italia sono il 7,8% del totale le piccole imprese che fanno capo a cittadini provenienti da altri paesi, con un aumento del 5,8% rispetto al 2011 e producono il 5,5% della ricchezza nazionale. L'80% di queste è concentrato in 6 regioni, nell'ordine Lombardia, Lazio, Toscana, Emilia Romagna, Veneto, Piemonte, mentre nelle altre 14 regioni la loro presenza è irrilevante. Per quanto riguarda la provenienza geografica, in testa ci sono i marocchini (41.000 imprese), seguono i romeni (37.000), i cinesi (36.000), gli albanesi (24.000). Si tratta prevalentemente di attività di commercio al dettaglio e di imprese edili. (fonte: Repubblica.it www.repubblica.it)

9 aprile 2013

Cecile Kyenge, medico di origine congolese, è il nuovo ministro per la Cooperazione internazionale e l'Integrazione nel governo di Enrico Letta. : "Non sono di colore, sono nera e fiera di esserlo. Sono italo-congolese e porto tutti e due i paesi nel cuore" – ha dichiarato.

62

E' stato approvato il via definitiva dal Governo il regolamento che permette di impegnare a favore dei rifugiati una parte consistente dell'8 per mille che viene gestito direttamente dallo Stato. Si tratta di una quota che lo Stato già utilizza per interventi contro la fame nel mondo, l'assistenza ai rifugiati ma, come sottolinea il Cir, nel nuovo provvedimento si introducono alcune importanti modifiche: in primo luogo la possibilità di dare sostegno anche ai rifugiati che già godono di una protezione da parte di organi internazionali; in secondo luogo c'è una diversa distribuzione geografica, ma anche la possibilità di derogare da questa logica distributiva qualora se ne individui la necessità. (fonte. Cir, www.cir-onlus.org)

3 maggio 2013

La Corte di Cassazione ha rigettato il ricorso presentato dal Governo italiano con il quale si chiedeva di cassare la sentenza del Consiglio di Stato che nel novembre 2011 aveva dichiarato l'illegittimità della "emergenza nomadi" in Italia. A darne notizia è l'Associazione 21 luglio, da anni impegnata per la tutela dei diritti di rom e sinti. La sentenza risponde alla richiesta avanzata dall'allora presidente del Consiglio Mario Monti di rivedere quanto stabilito da Palazzo Spada che aveva messo in discussione il "Piano nomadi" voluto dal Governo Berlusconi e presentato dall'allora ministro dell'Interno, Roberto Maroni. Sentenza del Consiglio di Stato successiva ad un primo pronunciamento del Tar del Lazio su ricorso presentato dallo European Roma Rights Centre e da una famiglia rom ma che, diversamente da quanto stabilito in primo grado, dichiarava "l'illegittimità del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 21 maggio 2008", quello che istituiva l'emergenza. La sentenza "chiude una delle pagine più buie dei diritti umani delle comunità rom e sinti in Italia – spiega la 21 luglio. Il periodo dell'emergenza aveva scandito la nascita di diversi 'Piani nomadi', attraverso i quali, in alcune città

italiane, politiche discriminatorie e segregative avevano causato sistematiche violazioni dei diritti delle comunità rom e sinti. Dietro la giustificazione di un presunto 'stato di emergenza', le autorità delle città interessate, in deroga alle normative vigenti, hanno promosso politiche segnate da schedature etniche, costruzione di mega campi monoetnici e azioni di sgombero forzato". (fonte: Immigrazione oggi www.immigrazioneoggi.it)

7 maggio 2013

Si apre a Monaco il processo a Beate Zschäpe, unica sopravvissuta del nucleo di estremisti neonazisti della NSU (*Nationalsozialistische Untergrund*) accusati di aver ucciso, tra il 2000 e il 2007 otto immigrati turchi, un greco e una giovane poliziotta tedesca. (fonte: La Repubblica)

9 maggio 2013

Sono 60.000 gli studenti stranieri che nel 2012 hanno scelto le università italiane, tre volte di più rispetto agli anni Novanta. E' il dato che emerge dal VI Rapporto dell'European Migration Network (EMN Italia) che ha commissionato un apposito studio concentratosi prevalentemente sulla presenza di giovani non comunitari. I dati mettono in evidenza una maggiore presenza di studenti europei ed asiatici, in primo luogo gli albanesi (11.801), seguiti dai cinesi (6.161), dai camerunensi (2.612), dagli iraniani (2.271), dai peruviani (1929). La decisione di studiare in Italia viene presa dal 24,5% degli intervistati perché convinti che prendere una laurea in Italia offra buone possibilità di carriera sia nel paese di origine che all'estero. Il 66% considera l'inserimento nel nostro ambiente ottimo o buono, il 23,9 lo ritiene sufficiente. I completamente soddisfatti della propria esperienza sono il 47,30%. Quasi tutti mettono in evidenza, però, la difficoltà dell'impegno economico. (fonte: Ministero degli Interni www.gov.interno.it)

63

10 maggio

Il partito radicale ha indetto un referendum per abolire il reato di clandestinità. Lo ha reso noto la Corte di Cassazione che ha ammesso il referendum. Ora sarà necessario raccogliere 500 mila firme entro Settembre. Il quesito è così formulato: "Volete che sia abrogato l'articolo 10bis del decreto legislativo 25 luglio 1998 n. 286 (testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero nel testo risultante per effetto delle successive modifiche e integrazioni?). La stessa ministra Cecilia Kyenge aveva auspicato l'abolizione di questo reato nel corso di un'intervista con Lucia Annunziata nel programma "In mezz'ora", precisando che l'iniziativa spetta al Ministro dell'Interno e, dunque, ad Alfano. (fonte: Repubblica.it www.repubblica.it)

20 – 23 maggio

A Bangkok si svolge il Forum globale sulle Rimesse 2013. Si discutono i dati e le dinamiche relative al flusso di 260 miliardi di dollari (dato del 2012) che più di 60 milioni di lavoratori provenienti dal continente asiatico (corrispondenti a un terzo dei migranti originari dei paesi in via di sviluppo) inoltrano verso casa. I paesi che ricevono più denaro dagli emigrati sono Bangladesh, Cina, India, Pakistan e Filippine. (fonte: Radio3Mondo, 22 maggio 2013)

21 maggio

Il Comune di Milano conferisce a 200 figli di immigrati la cittadinanza simbolica. Alla cerimonia partecipa la ministra Cecilia Kyenge, che si batte per l'introduzione dello "ius soli" e si augura che iniziative come questa del Comune di Milano possano moltiplicarsi per mandare un chiaro segnale alla società e al mondo politico. "Le differenze sono una risorsa e non devono fare paura, il meticciato è già realtà". E aggiunge: "Non si può non dare risposte ai 200 bambini che sono qui, ai 34.000 che sono a Milano, al milione che è nato in Italia". (fonte: www.repubblica.it)

22 maggio

Si chiama Fahmida Islan, ha 21 anni, è arrivata 18 anni fa dal Bangladesh insieme ai genitori che gestiscono un ristorante; è la prima giovane immigrata che si laurea all'Università di Palermo. Il sindaco Leoluca Orlando le ha conferito la medaglia onoraria della città per il suo impegno nello studio del capoluogo siciliano, crocevia di diverse culture e popoli. La tesi di Fahmida si intitola "Palermo, spazi pubblici in una città multietnica". Il sindaco ha anche annunciato che Fahmida sarà inserita tra gli esperti a titolo gratuito del Comune di Palermo. (fonte: Immigrazione oggi www.Immigrazioneoggi.it)

64



Ai lettori: chi siamo e perché questa rivista

La Rete Scuolemigranti del volontariato e del privato sociale svolge da anni, all'interno della Regione Lazio e in particolare nell'area della capitale, un ruolo cruciale nell'insegnamento gratuito della lingua italiana agli immigrati, sobbarcandosi stabilmente circa il 60% della domanda.

Si tratta di un'azione non limitata al percorso didattico, ma corredata da pratiche di socializzazione, intercultura, inclusione sociale, esercizio dei diritti fondamentali. Il ruolo svolto è ormai diffusamente riconosciuto, in particolare dalle istituzioni pubbliche come il Ministero dell'Interno, la Regione e la Provincia di Roma, nonché da scuole pubbliche, enti di formazione e università.

La Rete riunisce oggi oltre 100 scuole di italiano di associazioni operanti a sostegno degli immigrati ed è sostenuta dai centri di servizio per il volontariato del CESV-SPES del Lazio.

Con la nuova serie di *Dall'Italia, la rivista per studiare l'italiano*, la Rete intende realizzare dei propri quaderni di formazione intesi come strumenti di diffusione – sul *web* - di percorsi didattici, buone pratiche, indicazioni bibliografiche e altre utili competenze per gli ormai più di 600 docenti volontari.

La formazione è infatti uno dei tratti distintivi della Rete, cui fin da subito ci si è dedicati con impegno, grazie al lavoro del Gruppo Formazione e al supporto del Comitato Scientifico.

La rivista rappresenta così un ulteriore canale di comunicazione della Rete in quanto si aggiunge al blog (www.scuolemigranti.it, che in tre anni ha superato i 100.000 contatti) e alla *newsletter* inviata periodicamente a volontari e operatori delle associazioni collegate.

Pur se rivolta principalmente al nostro quadro attivo, la rivista sarà resa disponibile anche all'area delle associazioni *no profit* che agiscono nel settore dell'immigrazione, al circuito scolastico pubblico, con il quale la Rete ha intessuto rapporti e intese, alle comunità straniere organizzate e ad alcuni referenti istituzionali.

La struttura di coordinamento

Augusto Venanzetti, Alessandro Agostinelli, Giuseppina Fidilio,
Carolina Purificati, Angela Rossi.

Dall'ITALIA

La rivista per studiare l'italiano – bimestrale - nuova serie - numero 3 – Maggio-Giugno 2013
Registrazione presso il tribunale di Roma
n. 248/2009 del 21 luglio 2009

Direttore responsabile

Matilde Passa (matilde.passa@gmail.com)

Redazione

Silvio Stoppoloni (s.stoppoloni@iol.it)
Pino Zarbo (g.zarbo@fralerighe.it)

Impaginazione e grafica

Fralerighe, Tivoli (info@fralerighe.it)

Sede c/o Cesv via Liberiana 17 00185 Roma

Del contenuto degli articoli sono legalmente responsabili gli autori. L'editore rimane a disposizione per eventuali diritti non assolti. I testi e le foto non firmati si intendono opera della redazione o di dominio pubblico.

Hanno collaborato al numero:

Valeria Ambrosio (Bambini+Diritti) -
valeria@bambinipiudiritti.it
Cristina Brugnano (C.E.M.E.A.) -
c.brugnano@mezzogiorno.cemea.it
Elena Canestrari (Asinitas) -
elenacanestrari@hotmail.com
Lucia Carbonari (CIES) – l.carbonari@cies.it
Graziella Conte (MCE – Movimento di Cooperazione Educativa) -
cruvutus@libero.it
Flavia Gallo (MCE – Movimento di Cooperazione Educativa) -
flaviagallo82@yahoo.it
Caroline Santoro (InMigrazione) –
caroline.santoro@libero.it
Alessandra Smerilli (Asinitas) - asmeriz@yahoo.it
Manuela Taliento (La lingua del sì...) -
martini.taliento@virgilio.it
Claudio Tosi (C.E.M.E.A.) –
claudiotosi@cesv.org
Beths Ampuero Valera (Asinitas) -
behts80@hotmail.com
Maria Luisa Valeri (Centro Astalli) -
stefano466@alice.it
Lapo Vannini (InMigrazione) -
lapo.vannini@libero.it

Dai giornali, dalle riviste, dal web e Diario sono a cura di direzione e redazione. Le parole del Glossario sono state curate da Silvio Stoppoloni

L'immagine di copertina, *La germinacion del frijol*, è tratta da <http://danycastro10b.blogspot.it/>, 30/052010

Rete Scuolemigranti

Sede: c/o CESV Via Liberiana, 17
– 00185 Roma

Coordinatore

Augusto Venanzetti
333.8040906
zulbuss@gmail.com

Resp. Formazione

Carolina Purificati
349.6458286
carolinapurificati@yahoo.it

Resp. Organizzazione

Angela Rossi
338.9967622
ange.ro@libero.it

Resp. Area Minori

Giuseppina Fidilio
3474322867
gfidilio@hotmail.com

Comitato Scientifico

Carla Barozzi, Simonetta Caravita, Franco De Renzo, Fiorella Farinelli, Federico Masini, Franco Pittau, Roberto Tomassetti, Renata Tomei

Ufficio di Coordinamento

Augusto Venanzetti – Alessandro Agostinelli –
Giuseppina Fidilio – Carolina Purificati – Angela Rossi

Coordinamento

Augusto Venanzetti (CDS)
Alessandro Agostinelli (Caritas Roma)
Alessandro Scassellati (CESV)
Angela Rossi (Mediazione Sociale Esquilino)
Annunziata Maccari (Socrate)
Federica Brizi (FCEI Federazione Chiese Evangeliche)
Giuseppe Trotta (Centro Astalli)
Loretta Caponi (Forum Comunità Straniere)
Marco Carsetti (Asinitas Onlus)
Marta Cardillo (Cotrad)
Simone Sestieri (Insensinverso)
Stella Fazzolari (ACSE)

Contatti

scuolemigranti@cesv.org - www.scuolemigranti.it

aggiornato al 1 giugno 2013

Associazioni collegate alla Rete Scuolemigranti

PROVINCIA DI ROMA

Roma, Municipio I (già I e XVII)

- ACSE – Associazione Comboniana Servizio Emigranti e Profughi
- Caritas Roma - Centro Ascolto Stranieri
- Casa Africa Onlus
- CIES onlus
- Cooperativa Sociale “Apriti Sesamo”
- COTRAD – cooperativa sociale onlus
- ERA onlus - Esperanto Radikala Asocio
- FCEI – Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia
- Focus – Casa dei Diritti Sociali Roma
- Fondazione IntegrA/Azione
- Forum delle Comunità Straniere in Italia
- Il Ponte
- Istituto Fernando Santi
- Italia-Bangladesh Associazione culturale
- Kappa Language School – Koinè Associazione Culturale
- Koiné – Italian Language Centre
- La lingua del sì... per lo sviluppo e l'integrazione
- Mediazione Sociale Esquilino
- Missione latinoamericana
- Per Formare
- Scuola L. Massignon – Comunità di Sant'Egidio (*)
- SenzaConfine
- Scud'It (*)
- Upter Solidarietà
- Volontariato Missionario di Cristo Risorto
- Ziqqurat Associazione di Promozione Sociale

Roma, Municipio II (già II e III)

- Centro Islamico di Roma
- ESC Inforights
- Jonathan L. Onlus – Scuola d'Italiano Nino Antola
- Martin Luther King
- PassaParola Italia
- Piuculture
- Istituto Torre di Babele (*)
- Welcome Centro Onlus

Roma, Municipio III (già IV)

- Astra 19 – Scuola di italiano per migranti
- Donne in genere
- La Maggiolina
- Televita Associazione di volontariato

Roma, Municipio IV (già V)

- Arci di Roma
- Auser Lazio – Associazione per l'autogestione dei servizi e la solidarietà
- CIPA.AT Lazio
- Giovanni Paolo II

Roma, Municipio V (già VI e VII)

- Altramente
- Biblioteca comunale Dino Penazzato
- Biblioteca comunale Rodari
- Borgo Ragazzi Don Bosco
- Casa del popolo di Torpignattara
- CEMEA del Mezzogiorno Onlus
- Cidis Onlus
- La Primula
- Mediterraneo Mosaico di culture
- Pathsala A.P.S.
- Scuola Popolare Pigneto-Pretestino
- Voci della Terra

Roma, Municipio VI (già VIII)

- Biblioteca Borghesiana
- Camminare Insieme Onlus (*)

Roma, Municipio VII (già IX e X)

- Anthea – Edizioni per l'intercultura
- A.S.MI. Associazione Scalabriniana a servizio con/per i Migranti
- Casa della Solidarietà – Cons. di cooperative sociali
- Condividi
- Koinè_Casa dei Popoli – APS
- Liberi Nantes
- Tininiska

Roma, Municipio VIII (già XI)

- Acli di Roma
- Asinitas Onlus
- Bibliocaffè letterario
- Brasile per il mondo
- Circolo Che Guevara
- HOY! Ass. per l'integrazione e l'incontro tra i popoli
- M.A.Te11 onlus Movimenti Artistici nel Territorio
- Polis onlus

ROMA, Municipio IX (già XII)

- Abitus Società Cooperativa Sociale

ROMA, Municipio X (già XIII)

- Affabulazione Associazione culturale
- Biblioteca Elsa Morante
- C.I.A.O. onlus Centro per l'Integrazione, l'Accoglienza e l'Orientamento

ROMA, Municipio XI (già XV)

- Bambini+Diritti
- Biblioteca Guglielmo Marconi
- InsensInverso
- Insieme per tutti
- Monteverde solidale

68

ROMA, Municipio XII (già XVI)

- Centro Astalli
- Kim

ROMA, Municipio XIII (già XVIII)

- In Migrazione Onlus

ROMA, Municipio XIV (già XIX)

- ATDAL Over 40
- Biblioteca Franco Basaglia
- Cooperativa Sociale Azzurra '84
- Nelson Mandela

FILACCIANO

- Socrate

FIUMICINO

- Io, Noi – Associazione per la Solidarietà e l'Integrazione Sociale

PALESTRINA

- Caritas Diocesana

POMEZIA

- Art' Incantiere Associazione di Promozione sociale

TIVOLI

- FOCUS-Casa dei Diritti Sociali Tivoli e Valle dell'Aniene

PROVINCIA DI FROSINONE

- La Lanterna (Arce)
- Oltre l'Occidente associazione culturale (Frosinone)

PROVINCIA DI LATINA

- A.N.F.E – Comitato Provinciale Latina
- Auser Latina
- Caritas Parrocchia Sant'Anna di Pontinia (Latina)
- Focus – Casa dei Diritti Sociali (Latina Scalo)
- Insieme – Immigrati in Italia (Formia)
- Maison Babel (Terracina)
- Nova Urbs A.P.S. (Latina Scalo)
- Palmyra (Latina)
- Senza Confine (Aprilia)

PROVINCIA DI RIETI

- Anolf
- Arci Nuova Associazione Comitato Territoriale di Rieti.
- Centro internazionale Franz Fanon
- 33Officina creativa

PROVINCIA DI VITERBO

- Arci solidarietà (Viterbo)
- Caritas diocesana (Viterbo)
- Juppiter (Capranica)

PROVINCIA DI FOGGIA

- Istituto Pandora (Cerignola) (*)

PROVINCIA DI PISA

- El Cuntador Estudiantil (Pisa) (*)

PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA

- Associazione International House (Reggio Calabria) (*)

(*) Associazioni collegate alla rete con un Rapporto di collaborazione